

IL  
GALLO

novembre 2016  
anno XL (LXX) n. 772

n. 10

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Maria Pia Cavaliere – Guido Nava</i>	pag. 2
CLERICALI E LIBERISTI CONTRO FRANCESCO <i>Mauro Feliziotti</i>	pag. 3
SEGNI DI RIAVVICINAMENTO <i>Franco Lucca</i>	pag. 4
«CHI DITE CHE IO SIA?» (Lc 9, 18-22) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 4
TUAM TENUIT VOLUNTATEM <i>Gérard Bessière</i>	pag. 5
COMPLICE DI INIQUA SENTENZA <i>Aldo Badini</i>	pag. 6
LE SETTE VERGINI <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 8
SETTANTA VOLTE SETTE <i>Enrico Peyretti</i>	pag. 8
CHIESA IN ASCOLTO – CHIESA IN USCITA <i>Incontri del Gruppo Piccapietra</i>	pag. 9
DAVIDE PUCCINI <i>Ugo Basso</i>	pag. 10
OLTRE IL REFERENDUM <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
ELOGIO DELLA FOLLIA <i>Mariateresa Aliprandi</i>	pag. 12
IL CAMMINO DELLA CONFERENZA SUL CLIMA <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
DIO ESISTE E VIVE A BRUXELLES <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
I CENTO ANNI DI <i>SPOON RIVER</i> <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

In attesa dell'Avvento, un momento di riflessione che prende spunto dal *Quinto vangelo di Tomaso* attribuito a Didimo Giuda Tomaso. Al versetto 113 si può leggere: «I suoi discepoli gli chiesero: Quando verrà il Regno? e Gesù, il Vivente, rispose: Non verrà cercandolo. Non si deve dire *guarda è qui*, oppure *guarda è lì*. Piuttosto il Regno del Padre è sulla Terra e nessuno lo vede».

Un Regno davvero strano, di cui è impossibile la localizzazione, abita la terra, ma non lo si può vedere. In un'epoca storica, dove la scienza e la tecnologia puntano i loro strumenti di indagine verso la scoperta delle leggi per la conoscenza della geosfera, della biologia e dell'astrofisica, questo Regno segnala ai discepoli che, in ogni situazione storica, esisterà un *quid* che renderà sempre la realtà *inconoscibile*, misteriosa, malgrado tutto ciò che di essa si riesce e si riuscirà a scoprire.

Fondamento di questa visione del mondo è la fede dei discepoli nel Vivente. Una fede che male si accorda con la dottrina di chi si nutre di certezze e pretende di definire e imporre il Regno di Dio all'interno di strutture che si affidano *solamente* alle tradizioni del loro passato, pur importanti e significative. Una fede che, al contrario, sollecita i credenti ad adorare «il Padre guidati dallo Spirito e dalla Verità di Dio. Dio è Spirito» (Giovanni 4, 23-24). Infatti, «nessuno può vedere il Regno di Dio se non nasce nuovamente... Nessuno può entrare nel Regno di Dio se non nasce da acqua e Spirito» (Giovanni 3, 3-7).

Si tratta di una vera mutazione con la quale i credenti dovrebbero rendere manifesto *a tutti* che il Regno di Dio abita e accompagna l'evoluzione della terra e del cosmo. Il nucleo *inconoscibile* della realtà non è determinato dalla nostra non conoscenza, perché non è costituito da ciò che rimane da scoprire dopo aver raggiunto i successivi obiettivi della ricerca. Inconoscibile è il volto di un Padre che attrae attraverso percorsi personali e quasi mai lineari. L'educazione religiosa o l'educazione atea offrono certezze razionaliste e sicurezze intellettuali ingannevoli. Però la vita e la parola di molti uomini, credenti e non credenti, può aver risuonato in noi per aprirci gli occhi, per costringerci a constatare che il cammino della fede è un continuo passaggio dall'incredulità alla accettazione di una nuova dimensione del Padre, più adeguata alla esperienza quotidiana che facciamo. In altre parole: una perpetua nascita, un esodo che ogni generazione dovrà fare, a proprie spese, per dare credibilità alla propria speranza.

Anche oggi, di fronte al terrorismo, all'involuzione politica che in molti paesi pare aprirsi a regimi dittatoriali con consensi a personaggi inquietanti, al diffondersi dei nazionalismi contro le speranze in organismi di garanzia sovranazionali, in presenza dello sfruttamento delle risorse del pianeta a vantaggio di pochi e a scapito di molti, alle tragedie dei migranti, il quinto vangelo può emergere in ogni momento in chiunque. Sulle orme dell'umanità del Vivente, la vita è come un fiume carsico: a volte scorre in superficie, a volte segue percorsi sotterranei, attratto da una realtà inconoscibile che è la sua sorgente e il suo sbocco.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Solennità di Cristo Re  
**QUALE RE?**  
 Luca 23, 35-43

La solennità di Cristo Re conclude l'anno liturgico e stavolta anche l'anno giubilare della Misericordia.

Il nome di questa festa, istituita nel 1925 da Pio XI con l'enciclica *Quas primas* per ribadire la centralità di Cristo per la salvezza dell'uomo e la necessità che egli regni nella mente, nella volontà, nel cuore e nel corpo dei fedeli, ma anche per combattere la *peste* del laicismo, può urtare un po' la nostra sensibilità: dà spazio al sospetto di un desiderio di potere e di privilegi da parte della chiesa, quasi abbia dimenticato la tentazione che fu già dei primi seguaci di Gesù, di farlo Re a proprio uso e consumo, per trarre benefici dalla sua gloria. Migliore forse è la dizione: *festa di Gesù Cristo Signore dell'Universo*, perché abbraccia tutte le creature, liberandole dalle signorie mondane per aprirle a quella di Cristo.

Tuttavia, se il nome della festa non parla ai nostri cuori, le letture con cui viene celebrata, specialmente il Vangelo di questo anno C che ci presenta Gesù sconfitto, incompreso, abbandonato, ci interrogano profondamente sconvolgendo le nostre logiche.

Il Re di cui si parla è un Re crocifisso... E sebbene noi non lo deridiamo come i sacerdoti e i soldati in quel tragico scenario, tuttavia guardando sinceramente dentro di noi possiamo scoprire talora la voglia di cambiarlo per adattarlo alle nostre esigenze, il desiderio di dirgli, quasi mettendolo alla prova: «Se sei Dio guariscimi, se sei Dio aiutami a trovar lavoro, se sei Dio aggiusta questo rapporto, se sei Dio proteggi le persone che amo...». Non ci basta cioè che condivida le nostre sofferenze, pretendiamo anche noi – come uno dei malfattori suoi compagni di supplizio – che scenda dalla croce per liberarcene.

Non è facile riconoscere che la regalità di Gesù è quella di chi perdona, di chi ama fino in fondo, di chi cerca e crea la comunione e che la richiesta di prendere anche noi la nostra croce e seguirlo significa invitarci ad amare sempre e comunque, qualunque cosa ci capiti.

Non si tratta di attribuire alla volontà di Dio i momenti difficili della nostra vita, quelli in cui non sappiamo bene come tirare avanti, e magari sentirci un po' eroi se riusciamo a fronteggiarli. Tutta l'esistenza di Gesù ha dimostrato che Dio vuole l'uomo responsabile e felice: ha operato guarigioni, ha resuscitato defunti, ha moltiplicato il cibo, ha dato vino alla festa, ha liberato dai peccati...

Le disgrazie succedono. Possiamo essercele in parte meritate come i due malfattori crocifissi assieme a Gesù; possono anche essere il risultato di una vita che si è dedicata agli altri senza temere le conseguenze, come è capitato a Gesù: ma il più delle volte succedono senza che ne capiamo il motivo e in fondo non è questo l'importante. Una via di uscita c'è e ce la mostra il buon ladrone: si tratta di riconoscere la nostra debolezza, senza attribuirci meriti, senza accampare scuse, e di affidarci a lui, pur non sapendo che cosa ciò significhi: «ricordati di me

quando entrerai nel tuo regno». Il ladrone certamente non ha idea di che cosa sia questo regno, non l'avevano capito neanche i suoi discepoli, ma intuisce che Gesù può dare un senso alla sua vita e alla sua morte e si abbandona a lui fiducioso. E la risposta «oggi sarai con me in paradiso» ci dice che l'amore misericordioso di Dio non ci lascia mai soli. È questo amore che anche noi siamo chiamati ad accogliere, per ricominciare...

Maria Pia Cavaliere

I domenica di avvento A  
**VIGILARE PER ACCOGLIERE LA VISIONE**  
 Isaia 2, 1-5; Romani 13, 11-14a; Matteo 24, 37-44

Quando san Paolo vergava questi versetti della Lettera ai Romani era convinto che il ritorno del Signore fosse, se non imminente, almeno prossimo e non immaginava certamente che il tempo della chiesa si potesse distendere per millenni di storia. Noi, invece, ne siamo perfettamente consapevoli, anzi, questo tempo lungo (lunguissimo?) di attesa mette a dura prova la nostra fede, forse la logora e scolorisce. Parlo per me innanzitutto, perché riconosco che ogni tanto la durezza e l'assurdità della vita degli uomini e delle donne, che vedo e ascolto, mi pesa, mi svuota oltremodo: questo tempo dolente e penoso, tanto lontano dall'attesa del Natale di quando eravamo bimbi... Nessun rimpianto e nostalgia di quella stagione di vita che non ritorna: siamo fatti per diventare adulti e non per rimanere infanti. A parte che non tutti i bimbi, anzi forse la maggior parte, visto che ogni giorno ne muoiono di fame ben 26.000, hanno potuto vivere un'attesa felice e serena del Natale come il sottoscritto, che vuol dire essere adulti, quali sono le parole adulte che animano il tempo come attesa?

Forse a molti potrebbero risultare sufficienti e concrete parole e vita di sapore greco (Prometeo, Zenone e Epicuro, tanto per intenderci) e, mi verrebbe da dire, meglio che niente ovvero del niente e del nulla imperante che ha svuotato l'anima della nostra vecchia Europa, abbandonandoci alla seduzione del potere, del denaro, dell'ego narcisista ecc. ecc.

Lo dico con timore e tremore e anche con fermezza: sono un credente, ogni giorno (nonostante tutto) mi rivolgo a Dio per mendicare una sua parola che smuova il mio cuore e illumini i miei passi.

La prima è *vigilare*.

Il brano di Matteo esorta alla vigilanza evocando la figura di Noè. La vicenda è nota: Dio disse a Noè di preparare l'arca e «Noè eseguì ogni cosa come Dio gli aveva comandato: così fece» (Gn 6, 22). Noè ascoltò e mise in pratica il comando divino non omologandosi a quel diffuso e condiviso mangiare, bere, prendere moglie e marito, che di primo acchito sembrerebbe cosa normale e dignitosa, ma in realtà è il frutto maturo della malvagità: i Padri della chiesa direbbero al riguardo che questo lo fanno anche le bestie... Vigilare, quindi, mi pare che abbia poco a che fare con un permanente stato ansioso di allerta; disegna, al contrario, un vissuto laborioso animato e affidato alla parola divina: quel pane

quotidiano che chiediamo nel *Padre nostro* non può essere solamente quello del fornaio.

La seconda è *vivere*.

Sí, il credente è uno che vive, mangia, beve, prende moglie e marito e si comporta onestamente, come esorta san Paolo. Difficile aggiungere qualcosa a questa parola dell'apostolo. L'indicazione è chiara e inequivocabile, anche se oggi per noi, mi pare oggettivo riconoscerlo, non è piú così scontato e condiviso il significato dell'onestà: viviamo tempi duri, di trasformazione e trasfigurazione etica, che esigono piú discernimento, soprattutto per il credente.

La terza (e ultima) è *visione*.

La visione cosmica di Isaia a riguardo di Giuda e Gerusalemme ha dell'incredibile se pensiamo che prese forma in un tempo storico in cui la superpotenza assira non aveva rivali e tantomeno Israele poteva impensierirla, come oggi le Isole Figi nei confronti degli USA, per fare un esempio. Eppure il profeta, che sa e vede bene tutto questo, vede e ci mostra altro: una visione per Israele e per tutti le genti, una visione con al centro un luogo e la parola divina, una visione di pace, una visione che si chiude con la vocazione a camminare nella luce del Signore. Al futuro escatologico corrisponde il presente del discepolo che segue la chiamata e muove i suoi passi nella luce dischiusa dalla parola divina: ma è vero anche il contrario ovvero solamente il discepolo della parola divina vede quell'invisibile futuro di salvezza, noto solo a Dio.

Guido Nava

## ■ ■ ■ *la Chiesa nel tempo*

### CLERICALI E LIBERISTI CONTRO FRANCESCO

È in atto nella Chiesa un passaggio assai delicato, forse non da tutti avvertito nella sua reale dimensione. All'interno della comunità cristiana convivono, per ora, posizioni che rischiano di diventare inconciliabili. Se all'epoca del Concilio il dissenso riguardava la critica a una Chiesa gerarchica non aperta alle condizioni di povertà ed emarginazione dei popoli del mondo, ora, al contrario, il dissenso si concentra sulla figura di papa Francesco, per la sua costante attenzione alle condizioni disumane in cui versano le periferie del mondo. L'attacco proviene da fronti diversi, ma accomunati da una matrice reazionaria e conservatrice.

I primi ad accusarlo di essere *comunista* sono stati i propugnatori del liberismo economico senza regole di marca statunitense, appoggiati da comunità evangeliche fondamentaliste e da settori del cattolicesimo conservatore, che non gradiscono la sua linea, giudicata troppo sensibile ai temi della giustizia sociale. In pratica, il papa deve occuparsi di anime; il capitalismo finanziario non può essere messo in discussione: le sue regole sono assolute e intangibili.

Anche l'enciclica *Laudato si'* ha suscitato reazioni contrastanti. Accolta favorevolmente dalle organizzazioni cattoliche impegnate, in nome del Vangelo, a difendere territori distrutti e comunità umane depredate, è stata contrastata dai

potentati economici che traggono profitto dalla devastazione di popoli e risorse. Ma l'attacco al papa argentino non si limita ad avversari esterni.

Anche all'interno della Chiesa la situazione è tutt'altro che tranquilla. Le truppe ultra-tradizionaliste dei seguaci di Marcel Lefebvre e dei movimenti anticonciliari, feroci oppositori dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso, manifestano la loro ostilità alla linea bergogliana non riconoscendo, di fatto, il ruolo – si parla di sede vacante – e addirittura la validità dell'elezione (come si intestardisce a fare il confuso Antonio Socci, al quale peraltro Francesco ha personalmente scritto una lettera). In pratica, l'accusa di queste frange oltranziste è che il papa attuale non è cattolico, anzi è praticamente un eretico, perché si allontana dalla dottrina secolare della Chiesa.

L'opposizione al papa si estende anche a gruppi e movimenti ancor piú interni alla compagine ecclesiale, alcuni dei quali non hanno ancora metabolizzato la mancata elezione al soglio di Pietro del loro candidato. Non è gradito il modello di Chiesa che papa Francesco ha in mente, in cui il popolo di Dio è il protagonista. Un cambio di paradigma in linea con le acquisizioni del Vaticano II, ma osteggiato da quanti vagheggiano un ritorno alla Chiesa medievale o tridentina, con le sue liturgie, riti, latino, pratiche religiose devozionali di fatto lontane dal Vangelo. Sono fautori del clericalismo piú assoluto, anche se spesso si tratta di laici immaturi, in cerca della rassicurante figura clericale da cui dipendere: Gesù Cristo evidentemente non basta.

Vivono i rapporti personali in modo tribale: il movimento e il gruppo stanno al primo posto, tutto il resto è funzionale a questa priorità assoluta. Altri punti che hanno suscitato reazioni non sempre positive da parte di tali formazioni: l'attacco del papa alla corruzione nella Chiesa, come anche la richiesta di pastori che stiano in mezzo al popolo, la scomunica dei mafiosi, la riforma delle finanze vaticane. Poco gradita è risultata la sconfessione di ogni criterio gerarchico nelle nomine cardinalizie ed episcopali, contro ogni forma di carrierismo, come testimoniano quelle di Bologna e Palermo. La stessa scelta di vivere non nelle stanze pontificie, ma nei locali semplici di Santa Marta è stata interpretata sfavorevolmente, perché indegna del vicario di Cristo.

Un fattore che ha scatenato la reazione anche nelle alte sfere ecclesiastiche è stato il sinodo sulla famiglia: a lungo l'ala conservatrice piú intransigente ha coltivato l'obiettivo di mandare a monte il progetto riformista del papa che metteva fuorigioco la dottrina concepita come ideologia. Bergoglio ha dato indicazione, senza cambiare la dottrina, di aprire le porte a tutti: divorziati, conviventi, omosessuali. Non un'assenza di regole, ma il ritorno al fondamento della fede cristiana: il perdono e l'accoglienza. E su questo si è aperta una battaglia cruciale nella Chiesa che ha scatenato la reazione dell'integralismo piú ostinato, rappresentato da alcuni cardinali curiali e diocesani, abili nel non usare il linguaggio aggressivo e feroce di certi gruppi e siti internet, ma piú felpato secondo lo stile clericale. Non meraviglia piú di tanto allora che nel sottobosco del web, di gruppi e associazioni fondamentaliste, il papa diventi una specie di anticristo, un diavolo che si è infiltrato al vertice della Chiesa cattolica; ambienti marginali dai quali trapela però un clima pesante, una pericolosa aggressività mal repressa. Si tratta spesso di gruppi e movimenti che

trovano la loro identità solamente se esiste l'avversario da combattere: non a caso amano definirsi crociati, legionari, militi, sentinelle. Solo che in questo caso rivolgono i loro strali non solo al nemico esterno ma anche a quello interno alla Chiesa. Sono il sintomo di un malumore crescente contro Francesco e i suoi collaboratori.

Questa linea reazionaria e fanatica deve comunque fare i conti con il diffuso consenso che accompagna il papa argentino, in cui le folle di *scartati*, di marginali, ritrovano una guida e un riferimento in un mondo regolato dal potere di una economia disumana, come anche da una diffusa cultura che privilegia il successo, il potere e l'immagine. In questa linea di rinnovamento va inserita la dichiarazione di papa Francesco sulla riabilitazione di Oscar Arnulfo Romero, il vescovo assassinato da gruppi armati di estrema destra in Salvador nel 1980 e divenuto un simbolo della lotta evangelica contro l'oppressione dei più poveri. Il suo martirio, ha detto il papa, è proseguito anche dopo la morte:

Una volta morto – ero giovane sacerdote e ne fui testimone – fu diffamato, calunniato, infangato. Il suo martirio continuò anche da parte di suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato. Non parlo per aver sentito dire. Ho ascoltato queste cose.

Una dichiarazione chiara, ma anche sofferta, che riassume le difficoltà a riconoscere, anche nella Chiesa, la linea profetica della fedeltà a Cristo, osteggiata da chi usa il Vangelo per i propri interessi.

Mauro Feliziotti

## SEGNI DI RIAVVICINAMENTO

Un recente articolo riportato dalla rivista dell'università gesuita di *Notre Dame* sintetizza le recenti iniziative di ravvicinamento tra le chiese cattolica e luterana in vista del cinquecentesimo anniversario della pubblicazione delle famose *novantacinque tesi* (1517). Proprio questa pubblicazione, con cui il monaco agostiniano Martin Lutero intendeva discutere molte posizioni della chiesa romana considerate non evangeliche, gli valse la scomunica ed è considerata l'atto costitutivo della riforma che fino a oggi divide la cristianità. Dopo secoli di contrapposizioni anche violentissime, cattolici e luterani stanno eliminando gli ostacoli in vista della commemorazione nel 2017 adottando comuni principi liturgici per funzioni eucaristiche, realizzando preghiere e sermoni comuni. In Germania, paese a maggioranza luterana, i cattolici sono estremamente interessati a queste iniziative che di già chiamano il *giubileo della riforma*.

Anche negli Stati Uniti questa prassi si va diffondendo e ha già prodotto un rapporto di cento pagine intitolato *Da conflitto a comunione* che rappresenta l'inizio di un viaggio comune delle due denominazioni cristiane attraverso cinquecento anni di storia, mettendo al centro il ringraziamento al Signore e il pentimento comune per le colpe, le incomprensioni, le violenze reciproche, scandalo lungo questi secoli. Recentemente alcuni cattolici hanno chiesto a papa Francesco quale sia il significato di questo approccio così in controtendenza rispetto alla secolare predicazione antiprottestante: il pon-

tefice ha semplicemente risposto di non poter commentare il significato di questo evento, ma certamente di approvarlo fortemente. Ha tuttavia semplicemente fatto notare che esistono un solo battesimo e un'unica fede in Cristo e ha raccomandato ai credenti di rivolgere la loro domanda sul senso di questi avvenimenti direttamente al Signore. Gioiosa ilarità fra chi gli aveva posto la domanda e entusiasmo incontenibile dei presenti.

La possibilità che tutte le denominazioni cristiane si uniscano a questo evento storico formando un'unica chiesa è verosimilmente ancora lontana: ma Francesco ha fatto notare che il cristianesimo, al di là delle denominazioni storiche, si fonda per tutti sulla vita, morte e resurrezione di Gesù Cristo. La speranza cresce, e questo anniversario sarà l'occasione per conoscersi e avvicinarsi chiedendoci come mai ci siamo smarriti per tanti secoli in differenti tradizioni ciascuna sentendosi l'unica *evangelica*, l'unica *ortodossa*, l'unica *cattolica*. Tutti dovrebbero essere insieme evangelici, ortodossi e cattolici nel celebrare e testimoniare il grande miracolo dell'unione al seguito di Gesù Cristo.

Franco Lucca

## la nostra riflessione sull'Evangelo

### «CHI DITE CHE IO SIA?»

(Luca 9, 18-22)

Durante la lettura del capitolo 8 di Luca abbiamo incontrato più volte i discepoli stupefatti, di fronte ai prodigi di Gesù, chiedersi chi fosse costui che ha potere sulle forze della natura, sul male e le malattie; ora è Gesù che chiede loro attraverso un elegante dialogo costruito da Luca, adattando al suo intento catechetico il materiale di Marco. Qui cessa la nostra domanda, per ascoltare la sua. Egli esige la nostra risposta. E solo se noi gli rispondiamo, inizia il dialogo: «E avvenne: mentre egli era in preghiera, erano con lui i discepoli da soli; e li interrogò dicendo: chi dicono le folle che io sia?». La risposta della gente è ripresa e sintetizzata: Gesù è un profeta "risorto". Questa è una allusione importante, introduce infatti al centro della rivelazione di Gesù, profeta morto e risorto. L'errore consiste nell'identificare Gesù con una figura del passato. L'aspetto positivo è che questo passato contiene la promessa di Dio e la sua parola di resurrezione. L'errore è quello di fermarsi al cartello indicatore senza seguirne l'indicazione. Per questo i discepoli saranno gli eredi spirituali della «promessa» di vita, mentre agli altri resterà solo la lettera che uccide come dice Paolo ai Corinzi (2, 3-6).

Tuttavia, comprensibilmente ci rifacciamo al passato, è la nostra certezza; spingersi al largo, lasciare gli schemi conosciuti è frutto dello Spirito, è l'esodo verso la terra promessa, verso il regno che non si vede.

Va bene la gente dice questo ma: «voi chi dite che io sia?». Non bastano più le opinioni correnti, i sentito dire; usciamo dal generico, entriamo nello specifico che ci riguarda, nel concreto del nostro rapporto: quale idea vi siete fatta di me? Cosa rappresento per voi? Vedete in me un compagno, un maestro, un guaritore, un illusionista, un saggio, un predicatore, un amico?

Gesú sta chiedendo l'esatta definizione di sé? Sta verificando a che punto sono della sua catechizzazione? Evidentemente non si tratta di comprendere una dottrina, un discorso su Dio, ma di incontrare una persona vivente, concreta. Forse vuole che i discepoli entrino di più nella sua realtà, che diventino più consapevoli della qualità e del senso del loro rapporto intessuto sulle identità di ciascuno. Fino a quando siamo noi a porre le domande, non avremo mai risposte circa la sua novità, restiamo dentro le nostre pre-comprensioni. Alla fine deve tacere la nostra domanda per dare ascolto alla sua; così cessa la nostra risposta e siamo in grado di accogliere la sua.

Non è forse vero che nei rapporti rischiamo di farci una immagine dell'altro che corrisponde ai nostri bisogni e attese? Mentre la relazione vuol dire lasciare che l'altro si riveli.

Certo l'intento di Luca è quello di giungere alla proclamazione di Gesù come messia, in questo momento, prima di indicare cosa significa e cosa comporti essere discepoli, e prima di salire a Gerusalemme tuttavia queste parole vanno oltre l'intento e lo scopo pratico e immediato per la sua comunità. È una domanda che possiamo porci tutta la vita, ogni giorno nei confronti del Signore e delle persone che amiamo: chi sei tu per me? chi sono io per te? Pietro coraggioso e irruento come sempre alla domanda risponde «il Cristo di Dio!».

Di solito ci fermiamo qui a riflettere e commentare ma il dialogo continua non si può spezzare, pena alterarne il significato. Gesù li sgrida: «ingiunse loro di non dire a nessuno tutto questo dicendo: bisogna che il figlio dell'uomo soffra molto e sia rigettato dagli anziani, da sommi sacerdoti e da scribi, e sia ucciso e sia destato il terzo giorno».

Riportiamo qui una lunga citazione che ci sembra spiegare bene questi versetti: «Sembra strano che Gesù sgridi i discepoli dopo la risposta di Pietro. Gesù ritiene giusta o meno la fede in lui come messia? Non è corretto porsi il problema in questo modo. Il problema è un altro, e resta volutamente enigmatico, perché ognuno deve comprenderlo per sé.

Gesù «sgrida» i discepoli come «sgrida» i demoni che rivelano la sua identità! In altre parole, egli esorcizza ogni messianismo, anche giusto, perché è parzialmente sempre sbagliato: Il «di Dio» scivola sempre verso il basso e cade immancabilmente nella trappola satanica del pensiero «dell'uomo».

Solo con questo esorcismo la fede si tiene aperta alla rivelazione del mistero della croce. Diversamente la fede cade nel laccio del tentatore, che ci muove con la paura della morte e ci suggerisce e fa suggerire la tentazione che è regola suprema dell'agire umano: «salva te stesso» (23, 35). Dio, invece, che è amore per noi perde se stesso per noi. Così ci toglie la paura, ci dà la fiducia e ci salva dal male. Origine di ogni male è proprio il tentativo egoistico e disperato di salvarsi a tutti i costi. Questa è la suprema beffa: il rimedio è la sorgente dei mali stessi che temiamo e contro i quali è stato escogitato!

Luca sintetizza in questo «sgridare» l'esorcismo di Gesù alla fede del discepolo che non accetta il messia sofferente (cf. il rimprovero ai discepoli di Emmaus: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti», 24,25).

I discepoli non possono svelare questo mistero, cioè la messianicità di Gesù, senza la correzione che Gesù vi apporta con la sua morte e resurrezione. Il mistero della croce come via alla vita è lo specifico della sua messianicità, il «pensiero di Dio» contrapposto al «pensiero dell'uomo» (cf Mc 8,33). I discepoli lo capiranno lentamente, e solo dopo Pasqua!

Le tentazioni, che Gesù ha già affrontato per sé nel deserto e vincerà sulla croce, ora sono nel cuore dei discepoli e della chiesa, nel tempo che va dal battesimo alla gloria. Per questo la sua parola della croce deve sempre esorcizzare la chiesa da ogni falso messianismo che cerca successo» (*Una comunità legge il vangelo di Luca Edizioni Dehoniane Bologna*).

Luca intende portarci a «vedere» il volto di Gesù attraverso i suoi testimoni e la sua fede.

Anche per noi non basta la carta d'identità per dire chi siamo; occorrerà tutta la vita e anche oltre, qualcuno che tratteggi un profilo, che raccolga sfumature, qualcuno che sappia ascoltare e accogliere chi siamo.

Carlo e Luciana Carozzo

## personaggi

### TUAM TENUIT VOLUNTATEM

Quando i metodi «storici» di studio della Bibbia arrivarono in Francia, da oltre il Reno, nel XIX secolo, le autorità ecclesiastiche mantennero le posizioni tradizionali. La Bibbia, si affermava, era esente da errori: il racconto della creazione, la relazione da parte di Mosè della propria morte, l'avventura di Giona e tanti altri episodi rimasero intoccabili fino all'enciclica di papa Pio XII, nel 1943<sup>1</sup>, che riconosceva l'esistenza di vari «generi letterari» nei libri santi.

Nel frattempo, quanti cercatori ridotti al silenzio, quanti preti eruditi cacciati dalle loro cattedre d'insegnamento! Roma aveva forgiato una parola per stigmatizzare i lavori degli esegeti e degli storici che prendevano distanza in rapporto alla lettura tradizionale: il *Modernismo*. Questo neologismo, che designava con un suffisso peggiorativo la ricerca moderna e le sue acquisizioni, rivelava la fissazione sul passato.

Questa crisi è superata? Sì, in molti specialisti e in qualche credente colto. Ma ha penetrato lo spirito della maggioranza.

Alfred Loisy, anticipatore dimenticato

Era troppo gracile per lavorare le terre dei suoi avi. Lo si orientò verso gli studi. Al Seminario Maggiore di Chalons-sur-Marne, la sua intelligenza lo fece distinguere per continuare gli studi a Parigi. La sua salute vacillante l'obbligò a tornare a Chalons dove fu ordinato prete nel 1879, a 22 anni. Diventa curato di campagna, ma da Parigi lo si richiama. Ben presto egli insegna l'ebraico all'Istituto Cattolico, pur imparando le lingue dell'Antico Oriente e seguendo i corsi di Renan<sup>2</sup> al Collegio di Francia. Percepisce con acutezza il fossato tra l'insegnamento della Chiesa, particolarmente in campo biblico, e i progressi della scienza: Dio ha creato il mondo in sei giorni? Mosè è l'autore dei primi cinque libri

<sup>1</sup> Divino *Afflante Spiritu*, 30 settembre 1943

<sup>2</sup> Ernest Renan (1823-1892) studioso di storia del cristianesimo autore di una fondamentale *Vita di Gesù* in cui riconosce la storicità del personaggio negandone la divinità.

della Bibbia? Qual è il valore storico dei vangeli? La Bibbia è esente da errore? Come è «ispirata»? Nell'aspro dibattito, il giovane professore cerca di unire la ricerca storica rigorosa e la preoccupazione per l'avvenire della Chiesa.

Ma i sospetti e le denunce lo circondano. Perde il suo insegnamento all'Istituto Cattolico. È relegato in una piccola cappellania per volere del cardinal Richard, arcivescovo di Parigi, ma lavora con accanimento e continua a pubblicare articoli e opere. La pubblicazione del suo libro *Il Vangelo e la Chiesa*, nel 1902, scuote il mondo cattolico.

Nel 1903 i suoi libri sono messi all'indice. A più riprese si sottomette, pur sostenendo che le autorità ecclesiastiche non devono pronunciarsi in materia scientifica o storica. Nel 1908, è scomunicato e dichiarato «vitandus», da evitare!

La Scuola Pratica degli Alti Studi, poi il Collegio di Francia gli permetteranno di sopravvivere e di continuare le sue ricerche. Nella sua casa di Ceffonds, prosegue il suo lavoro, pubblica le sue opere e redige le sue memorie, pur curando il giardino e il pollaio! Muore il 3 giugno 1940. Aveva chiesto che fosse inciso sulla sua pietra tombale, sormontata da una croce:

Alfred Loisy,  
Prete,  
Ritirato dal ministero,  
e dall'insegnamento,  
Professore al Collegio di Francia  
1857-1940  
Tuam in votis  
Tenuit voluntatem

### Un anticipatore della ricerca biblica

Molti si sono interrogati sul significato che Loisy dava a questa formula<sup>3</sup>. È l'ultima preghiera dei funerali. Come tradurla rispettando la sua bella sottigliezza: «Ha voluto nel profondo di se stesso fare la Tua volontà», o ancora «Si è dedicato con passione a fare la Tua volontà»?

Bisogna constatare anche che la parola *prete* è messa in rilievo chiaramente. Questa epigrafe dice sobriamente l'aspro destino di Loisy. Anche se è stato cacciato dalla Chiesa, anche se ha abbandonato molte credenze, è restato profondamente religioso, preoccupato di adattare la fede a tempi nuovi.

Nel suo contributo al volume collettivo su *Il mondo contemporaneo e la Bibbia*, il teologo gesuita Christophe Teobald può scrivere:

La critica storica applicata alla Bibbia ha conosciuto degli esperti che si possono chiamare, forse con un po' di enfasi, martiri.

E conclude:

Noi non possiamo non discernere in questi anni tempestosi i segni premonitori degli spostamenti culturali e religiosi di oggi<sup>4</sup>.

Ben prima della sua morte, l'anatema lanciato contro Loisy aveva avuto i suoi effetti. Colui che era stato dichiarato «vitandus» è stato dimenticato. Non c'è mai stata un'edizione com-

pleta delle sue opere e molti suoi libri sono diventati introvabili. Più sconcertante ancora: in molte opere di studi biblici non è nemmeno citato. Charles Chauvin può scrivere:

Il suo posto nell'esegesi non è mai stato riconosciuto (Loisy, *Écrits évangéliques*, p 8), però degli storici mostrano che fu un pioniere e degli esegeti riconoscono che la sua opera anticipava su molti punti posizioni oggi largamente condivise.

Bisogna rallegrarsi della pubblicazione recente di tre opere che hanno il merito di esumare l'opera e la personalità di Loisy.

### Una doverosa riscoperta

Un grosso volume, delle Edizioni Noesis, intitolato *Alfred Loisy*, riedita con un'introduzione di G. Mordillat e J. Prieu, *L'Évangile et l'Église* (1902), *Autour d'un petit livre* (1903), *Jésus et la tradition évangélique* (1910). Questi tre libri, con una chiara e bella scrittura, offrono un accesso prezioso al pensiero di Loisy. Possa l'editore continuare a ripubblicare l'opera dell'esegeta condannato.

Con le edizioni du Cerf, Charles Chauvin pubblica degli estratti dei grossi commenti di Loisy sui quattro vangeli, con il titolo *Loisy, Écrits évangéliques*, con una notevole presentazione di 37 pagine che è una breve biografia riflettuta. Con le stesse edizioni du Cerf, Emile Guichot ci fa percorrere la traiettoria intellettuale e spirituale di Loisy, in mezzo ai suoi amici (e anche ai suoi nemici!). Prezioso libricino – *Alfred Loisy et ses amis* – con una scrittura piacevole e serena che l'erudizione non appesantisce mai<sup>5</sup>.

Scoprendo e riscoprendo Loisy, la sua vita austera, studiosa, perseguitata, si percepisce a qual punto è stato vittima degli accecamenti e delle pigrizie di molti uomini di responsabilità nella Chiesa del suo tempo. Si pensi alle parole raccolte un giorno dalla bocca del padre M.D. Dubarle:

Volendo risolvere per via di autorità i problemi posti all'epoca modernista, la Chiesa si è privata della misericordia della storia che fa sorgere con cinquant'anni di anticipo, in cerchie ristrette, quelle che saranno un giorno le questioni della maggioranza<sup>6</sup>.

Gérard Bessière

### ■ ■ ■ nel Nuovo Testamento

#### COMPLICE DI INIQUA SENTENZA

**A**ldo Schiavone, illustre antichista di prestigio internazionale, è autore di una penetrante analisi del processo e della condanna che stanno all'origine della bimillennaria civiltà cristiana e occidentale.

<sup>3</sup> Inoltre: Alfred Loisy, presentato da Gérard Mordillat e Jérôme Prieur, Edizioni Noesis, 2001, 484 pagine, 25 euro.

Loisy, *Écrits évangéliques*, testi scelti e presentati da Charles Chauvin, Edizioni du Cerf, 2002, 240 pagine, 18 euro.

Emile Guichot, *Alfred Loisy et ses amis*, Edizioni du Cerf, 2002, 198 pagine, 21 euro

<sup>6</sup> Dal suo libro *Cahier du Soir*, opera disponibile unicamente presso l'autore: Gérard Bessière 158, La Grave, 46140 Luzech.

<sup>3</sup> Si veda l'opera fondamentale di Emile Poulat, *Critique et mystique: Autour de Loisy, ou, la conscience catholique et l'esprit moderne*, Edizioni du Centurion, 1984.

<sup>4</sup> *Le monde contemporain et la Bible*, volume 8 della collana *Bible de tous les temps*, Edizioni Beauchesne, 1985 pp.438 e 439.

Il libro *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria*, sulla base delle scarse fonti storiche esistenti e degli scritti del Nuovo Testamento delinea un ritratto del quinto prefetto romano della Giudea e una presentazione della società del luogo; ma le pagine piú belle e appassionate ricostruiscono in forma di acuta indagine l'incontro tra Pilato e Gesù e propongono una originale interpretazione del drammatico interrogatorio e della conseguente sentenza.

### *Una ricostruzione in filigrana*

La riflessione, come esplicita il sottotitolo, è condotta sul filo della memoria cristiana dell'evento tramandata dai Vangeli, ma è rielaborata con gli strumenti di una attenta lettura in filigrana, che potrebbe ricordare per qualche aspetto il manzoniano componimento misto di storia e di invenzione. Il metodo è solo in parte quello della consueta ricerca storica, ma Schiavone percorre l'unica strada possibile: scandagliare l'origine di un fatto storico di capitale importanza quale la nascita del cristianesimo, ricorrendo alle poche fonti disponibili (appartenenti al genere letterario, per inciso), cioè i sinottici e soprattutto Giovanni, scritti con uno scopo diverso da quello di lasciare una cronaca neutra di semplici e nudi accadimenti. Se dunque è impossibile sciogliere interamente l'enigma (non fosse altro per l'inesistenza di testimonianze dirette, di atti o verbali relativi a quello che secondo l'autore non fu neppure un vero processo) non resta che affidarsi alla tradizione neotestamentaria, interrogandola, interpretandola e anche azzardando qualche plausibile spiegazione là dove neppure la memoria cristiana soccorre.

Le risposte che Schiavone ricava dalla analisi dei Vangeli – convincenti nel delineare i motivi della frattura tra la nuova setta e l'establishment politico-religioso della regione – sono altrettanto persuasive nella ricostruzione del ruolo, indiretto ma decisivo, ricoperto dalla autorità romana in occasione dell'arresto di Gesù.

Pilato doveva verosimilmente essere al corrente della volontà dei dirigenti Giudei di fermare un profeta carismatico, ed è pure probabile che avesse dato l'assenso alla sua cattura da parte delle guardie del Tempio. Se infatti gli erano indifferenti i contenuti teologici della predicazione del Maestro, non poteva essere sordo alle pressioni dei capi, il cui appoggio era fondamentale nel governo di una provincia inquieta e divisa.

### *Timori speculari*

Per converso l'aristocrazia sacerdotale allora al potere a Gerusalemme, oltre a essere sempre piú irritata per le dure critiche cui era fatta oggetto, nutrivava una duplice preoccupazione: da una parte il timore che il prestigio di Gesù potesse infiammare il suo crescente seguito a una pericolosa rivolta anti-romana; dall'altra il dissenso sul messaggio religioso e ancor piú sulla riforma in senso duale (Padre – Figlio) che il profeta galileo sembrava voler introdurre nel rigido monoteismo: fattori, tutti, gravidi di incognite, sia per il popolo in generale, sia per la propria egemonia in particolare; e tanto piú per il concorrere di due circostanze rischiose, quali il grande afflusso di folla per la Pasqua e l'aumentato favore

che il Nazareno stava riscuotendo nella stessa città santa. Da qui la decisione delle autorità del Tempio di rompere gli indugi e di denunciarlo al prefetto come pericoloso agitatore. Pilato non era uno sprovveduto: consapevole della priorità di mantenere buoni rapporti con la classe dirigente locale, non voleva però finire strumentalizzato in una contesa tra fazioni religiose nella quale aveva tutto da perdere. Si spiega così, secondo Schiavone, la sua azione prudente: consentire all'arresto e alla inquisizione di un uomo che gli veniva indicato come sovversivo, ma pretendere dal Sinedrio, o piú verosimilmente dai suoi membri influenti, la formulazione di precisi capi di imputazione prima di sottoporlo a giudizio. Fu appunto questo lo scopo del concitato interrogatorio notturno dell'arrestato nella casa del sommo sacerdote: definire un atto di accusa politico-religioso che potesse giustificare la consegna del prigioniero all'autorità romana e dare legittimità nel nome di Israele a quella che nei fatti era una congiura ordita da una minoranza; una congiura, è appena il caso di precisare, che nelle intenzioni dei suoi promotori si doveva concludere con una sentenza capitale. Allo scopo era necessario rimarcare la presunta istigazione alla disobbedienza fiscale dell'accusato e la sua pretesa volontà di farsi re; e sull'accertamento di tale crimine, secondo il racconto dei Vangeli, furono appunto orientate le domande di Pilato.

### *La logica diversa di Gesù*

Le risposte di Gesù sono note: piú che difendersi dalle accuse, i testi lo mostrano interessato a seguire una diversa strategia, consapevole – secondo la lettura di Schiavone – di vivere in quegli istanti drammatici il culmine della sua predicazione: il superamento della teocrazia giudaica e la testimonianza di un Dio piú attento all'umano, che dilatasse la sua unicità/unità per includervi in un rapporto dialettico (Padre – Figlio, appunto) la diversità e l'apertura alla storia. E ancora: non piú il monoteismo contrattualistico che assegnava alla divinità l'uso della forza e la conseguente imposizione della Legge, ma una separazione degli ambiti di regalità che lasciasse a Cesare il peso della politica terrena, per concentrare nel divino ciò che davvero fosse essenziale nella prospettiva di una vita autentica. Quello che la memoria cristiana tramanda non è allora l'occasionale incontro tra un profeta locale e un oscuro funzionario, ma la rappresentazione di un confronto grandioso tra Dio e Cesare e la definizione, per i secoli a venire, degli spazi di libertà e di coscienza dell'individuo di fronte al potere e all'autorità.

Cosa avvertì Pilato di tutto questo? Il gioco delle parti assegnato dal racconto evangelico lo disegna come giudice non prevenuto ma intimidito, sovrastato da forze ben superiori e incapace di comprendere il messaggio del prigioniero, che si diceva portatore di un Regno di Verità, altro e distinto dagli ingiusti poteri degli uomini. Probabilmente credette di avere di fronte un individuo non comune, un visionario forse, ma non un ribelle meritevole di morte; ugualmente riluttante a condannare un innocente e a sconfessare pubblicamente i suoi accusatori, fece qualche tentativo in suo favore, anche ridicolizzandone la pretesa, innocua regalità con la flagellazione e i lazzi della soldataglia, ma neppure l'esibizione dell'uomo umiliato e inoffensivo fu sufficiente a placare l'intransigenza

dei dirigenti, che invocarono contro di lui la pena capitale prevista dalla legge mosaica a carico dei bestemmiatori, nel quadro di una *religio licita* e meritevole, in quanto tale, della protezione che Roma accordava ai suoi amici.

### *Il fascino del racconto evangelico*

Il prefetto si piegò alle ragioni della realpolitik, disorientato anche dallo strano comportamento dell'imputato, più attento a precisare i contenuti della sua predicazione che a difendersi dalle gravi accuse e incomprensibilmente sordo e muto di fronte a ogni sforzo di salvarlo. Forse, immagina Schiavone, fu colpito dalla personalità magnetica di Gesù e in modo confuso intese che quell'uomo, pur temendo la morte, la giudicasse in qualche modo inevitabile: inevitabile e *necessario* sigillo alla sua vita – commenta l'autore – voluto dal Padre e accettato dal Figlio quale coerente testimonianza di una azione inseparabile dalle parole. A quel punto, tra il silenzio dell'innocente e il clamore dei suoi nemici, il giudice accettò di farsi complice di un delitto.

Di fronte al mistero lo storico dovrebbe ritrarsi, ma l'affascinato lettore dei vangeli va oltre e coglie nel drammatico epilogo dell'interrogatorio il compimento di uno straordinario disegno: il Giusto di Dio che non si sottrae all'ingiusto potere degli uomini, ma ne accetta la libertà anche nel male, pur denunciando il peccato di una iniqua sentenza; rinuncia alla forza, svincolando così la propria altissima regalità da ogni ricorso alla costrizione; testimonia infine una immutabile Verità, fondamento del nuovo Regno e superiore nella propria luce a ogni autorità terrena, che comunque – precisa Gesù nella sua ultima replica – non sarebbe tale «se non fosse data dall'alto».

Concluso il suo mandato in Giudea, il prefetto Ponzio Pilato scompare dall'orizzonte della storia; permane nella memoria collettiva il suo nome, segno incancellabile di quel decisivo snodo temporale dell'Occidente, quando l'autorità indistintamente politico-religiosa dei tempi antichi iniziò a separarsi in due differenti strade. Il dialettico confronto tra Dio e Cesare, incominciato duemila anni fa nel pretorio di Gerusalemme e proseguito nei secoli attraverso mille scontri e altrettanti dialoghi, minò le basi religiose del potere politico e indicandone la relatività costituì la lontana premessa a quegli spazi di libertà che sono il più prezioso retaggio della nostra storia.

*Aldo Badini*

Aldo Schiavone, *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria*, Einaudi 2016, pp 184, 22 €. anche in ebook.

## VERSO LA CHIUSURA DEL GIUBILEO

### LE SETTE VERGINI

**D**al vangelo di Matteo (25, 1-8):

Allora il Regno dei Cieli sarà simile a dieci vergini, le quali presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque prudenti. Ora le stolte, nel prendere le loro lampade, non presero con sé l'olio, mentre

le prudenti presero l'olio nei vasetti. Siccome lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte risuonò un grido: «Ecco lo sposo! Uscitegli incontro!» Allora si svegliarono tutte quelle vergini, e apprestarono le loro lampade. E le stolte dissero alle prudenti: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono».

Variante del seguito della parabola (9-13):

Risposero le prudenti: «Per quanto siate così stolte da non aver previsto di rimanere senza olio, noi vi diamo del nostro ben volentieri, anche se forse non faremo a tempo di comprarne dell'altro». Ma, proprio mentre andavano a comprarlo, arrivò lo sposo e le vergini stolte entrarono nella sala delle nozze con le lampade accese; e poi fu chiusa la porta. Più tardi arrivarono le altre vergini, dicendo: «Signore, Signore, aprici!». Egli rispose loro: «Siete arrivate troppo tardi e avete trovato le porte chiuse, ma noi le apriremo e vi verremo tutti incontro per festeggiare la vostra carità».

*Silviano Fiorato*

### SETTANTA VOLTE SETTE

**S**e hai ricevuto il vangelo del perdono di Dio a noi, quando sei stanco di perdonare, allora ricominci a perdonare. Quante volte? Infinite volte, sempre. Ma perdonare è facile: «Io ti perdono!» (Io sono così buono che ti perdono!). Un po' più difficile chiedere perdono. È umiliarsi. Ma anche qui posso farcela: (Il mio forte è l'umiltà!...). Ed è anche comodo chiedere perdono, per poi sbagliare di nuovo. E anche di questo chiederò perdono, settanta volte sette anche a me, come è promesso da Dio.

Il punto è vedere e capire che devo perdonare. Il punto è capire che io non sono giudice del colpevole, perché io non sono innocente, e non so fino in fondo quanto il colpevole è colpevole. Il vangelo del perdono è entrato davvero nella chiesa? È entrato nelle fraternità cristiane? Il punto è credere che c'è un Bene che ci ama e ci ricrea più di quel che meritiamo, e lo stesso dobbiamo fare noi agli altri, a chi ci ha offeso o dispiaciuto. Il punto non è ciò che meritiamo. La misura non è il merito. Nel vangelo di Dio non c'è meritocrazia. Regna l'amore, il dono, non il merito. C'è un Bene più grande del nostro male, che ci rifà capaci di bene anche quando sprechiamo questo dono: settanta volte sette Dio ci ricrea, perciò ci chiede di fare lo stesso, per essere simili a lui, per realizzare l'immagine e somiglianza di lui in noi, fin da Adamo, perfezionata in Gesù.

Anche in fraternità cristiane, in chiese grandi o piccole, anche fra monaci e vescovi, anche fra santi in cammino ci sono attriti, divisioni, giudizi, risentimenti, rancori. C'è chi non rivolge la parola e il saluto a qualcun altro. Invece, la misura dell'accoglienza del vangelo che ci salva è, nel caso di tensioni e dissensi, la correzione fraterna, discreta, umile, perché nessuno è innocente. Nessuno è giudice e maestro. Se ricordo questa regola la ricordo a me stesso, perché non sono innocente. Le persone che si incontrano per ricevere il vangelo diventano chiesa di semplici discepoli di Gesù solo



se cominciano con l'abolire accuse, giudizi, superiorità, pretese di purezza, ammaestramenti.

«Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Se un fratello sbaglia, io devo soffrirne e sentirmi corresponsabile. Il vangelo che voglio accogliere mi chiede di dare piú amore e pietà di quello che ricevo, perché così fa Dio con noi. Dio ci vuole creatori di bene, come lui. Creare vuol dire mettere bene dove mi viene del male, o dove c'è il vuoto. La misericordia, sui cui ora siamo chiamati ad esaminarci, non è proclamare «Io ti perdono!», ma è non giudicare; e neppure questo basta: è sentire in me la miseria, la povertà di bene, che vedo in te e non guardo abbastanza in me. Se posso ti do una mano, ma non ti giudico. Misericordia è sapere la mia povertà e chiederti la mano fraterna. Il punto non è essere innocenti: nessuno lo è. Il punto è sapere che il Bene vive e viene a noi peccatori per farci buoni, e ci prova e riprova, settanta volte sette.

Enrico Peyretti

L'idea di una fine eterna, di non esistere piú, di sparire per sempre è insostenibile per la mente umana. Essere vivi ora e poi, un istante dopo, non esserlo piú è un paradosso crudele, inaccettabile da ogni logica e ragione. Eppure sappiamo che sarà così per tutti. Tutti ce ne andremo, e anche senza preavviso. Non ci pensiamo perché altrimenti nessuno farebbe piú nulla, ci chiuderemmo in casa, magari ci tireremmo un colpo per affrettare quell'assurda attesa. Di un nulla che, da un momento all'altro si aprirà a trabocchetto, come una botola sotto i nostri poveri piedi. Siamo polvere. Polvere e acqua. Punto. Questo mi dice la ragione. Ma poi... la fantasia, l'estro, la follia mi danno altre visioni. Che dire? Spero di venir sorpreso. Già ora mi capitano meraviglie che non so spiegarmi. Che cerco di minimizzare per non venir meno ad antichi principi... Per me, che credo nella logica e nella scienza, certe sensazioni sono davvero difficili da accettare.

Dario Fo, *Dario e Dio*, marzo 2016

## CHIESA IN ASCOLTO – CHIESA IN USCITA

Certi di far cosa gradita ai nostri lettori, anche quest'anno diffondiamo il programma di incontri del Gruppo Piccapietra. Gli incontri si svolgeranno alle ore 17,30 presso il complesso Quadrivium, Piazza S. Marta 2, Genova.

### Periferie geografiche, urbane, sociali, umane

Viviamo in un tempo in cui da una crisi economica siamo passati a una crisi globale, a una situazione di guerra a pezzi, come dice papa Francesco, di violenza diffusa, di pratica terroristica. Aprendo ancor piú lo sguardo possiamo dire che siamo in presenza di una vera e propria rivoluzione antropologica.

In questo contesto non vogliamo rinunciare a interrogarci, né, tanto meno, vogliamo lasciarci trascinare nella deriva del pessimismo e della difesa individualistica ed egoistica del proprio benessere; vogliamo invece cercare le possibilità e le opportunità di vivere il Vangelo – la Buona Notizia che ci è

stata donata piú di duemila anni fa – come donne e uomini del nostro tempo, nelle innumerevoli realtà in cui siamo immersi. Ci aiuta in questo la lettura e la meditazione della *Evangelii gaudium*, alla quale vogliamo ispirarci nel nostro percorso annuale, come ci ha esortato a fare papa Francesco nel recente Convegno ecclesiale di Firenze. L'esortazione apostolica è molto ricca e non possiamo quindi percorrerla tutta; abbiamo perciò scelto alcuni temi e problemi che ci sembrano centrali, che sentiamo il bisogno di approfondire. Volgendo dapprima lo sguardo alle periferie, cercheremo di scrutare i segni dei tempi, capire cioè quali sono, dal punto di vista antropologico, sociologico, esistenziale, i nodi, le sfide che oggi vengono lanciate alle culture, alle religioni, alla violenza.

Di qui l'importanza di saper cogliere, ascoltare, capire le voci che provengono dalla realtà: sono nuovi linguaggi, nuovi stili, nuovi riti che occorre saper decifrare e con i quali imparare a dialogare; sono, in particolare, i linguaggi dei giovani.

Ci chiediamo allora: il messaggio cristiano è una risposta a queste voci? Abbiamo quella familiarità con la Parola di Dio che consenta a noi, tutti chiamati all'evangelizzazione, di portare agli altri il vino sempre nuovo del Vangelo? Ma, ammesso di averla, sappiamo portare questo vino con otri nuovi, porgere cioè la Parola con linguaggi, con immagini, con segni capaci di dialogare con le voci che ci provengono dalla realtà?

– Martedì 25 ottobre 2016, ore 17,30

*Periferie, segno dei tempi*

Walter Magnoni, responsabile della Pastorale Sociale e del Lavoro dell'Arcidiocesi di Milano

– Martedì 22 novembre 2016, ore 17,30

*Voci e segnali diversi: ascoltare le voci che provengono dalla realtà*

Paolo Pezzana, operatore sociale, coordinatore di redazione del trimestrale *Stagioni*, sindaco di Sori (GE)

– Martedì 13 dicembre 2016, ore 17,30

*Lectio divina nel Tempo di Avvento*

– Martedì 31 gennaio 2017, ore 17,30

*Otri nuovi per un vino nuovo*

Gaetano Lettieri, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso l'Università di Roma *La Sapienza*

– Martedì 21 febbraio 2017, ore 17,30

*Una Chiesa in uscita*

Alberto Simoni OP, direzione del mensile *Koinonia*, Convento di S. Domenico, Pistoia

– Martedì 7 marzo 2017, ore 17,30

*Lectio divina nel Tempo di Quaresima*

– Martedì 21 marzo 2017, ore 17,30

*Gioia e speranza*

Serena Noceti, ecclesiologa, docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose *I. Galantini* di Firenze e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, vicepresidente dell'Associazione Teologica Italiana

– Martedì 11 aprile 2017, ore 17,30

*Il bene comune, i beni comuni*

Giannino Piana, teologo moralista, già docente di Etica cristiana presso l'Università di Urbino e di Etica ed Economia presso l'Università di Torino

di Davide Puccini

## POESIE

## IL FONDO E L'ONDA

*Il* passato si perde  
nel fondo irraggiungibile  
che appena si intravede  
attraverso l'azzurro interminato  
dove tutto sprofonda,  
ma all'improvviso l'onda  
trascina in superficie  
i detriti del tempo,  
li rivela alla luce del presente  
portento inaspettato.

## IL RE DELL'ISOLA

*A*spettavamo un giorno di bonaccia.  
Il principio era semplice:  
rimanere da solo sullo scoglio  
che fungeva da campo di battaglia  
come un sovrano in soglio  
buttando in mare gli altri;  
se eravamo in parecchi,  
si facevano squadre  
dove si raccozzava la marmaglia  
migliore del sobborgo,  
ed io per evitare battibecchi  
e trarmi dall'impaccio  
dell'affollato ingorgo di bulletti  
e dal rischio di prendere una botta  
me ne andavo a nuotare.  
Ma avevamo pensato una variante  
che bene si adattava alla pianaccia  
che racchiudeva la piccola spiaggia,  
giusto un'insenatura di natura  
selvaggia, sovrastata da un dirupo:  
se lo specchio di mare era agitato  
da venti di libeccio o di scirocco  
univamo gli intenti,  
non gli uni contro gli altri ma alleati  
contro il forte avversario.  
Le onde si infrangevano  
con violenza immane sulla piatta  
ma dura superficie ricoperta  
di verde erbino morbido e compatto.  
Ci si teneva stretti per resistere,  
ma invano: scaraventati in acqua  
dallo schiaffo di schiuma  
in un gorgo di spruzzi, tutti in mucchio,  
risalivamo subito aggrappandoci  
prima che un'altra onda ci colpisse,  
tentavamo di opporci ripescando  
chi era trascinato dal risucchio,  
tendevamo una fune con le braccia  
in tenace viluppo  
per fare immune il gruppo,  
anche se la vittoria era impossibile.

*Finita la baldoria,  
stremati dalla lotta,  
mostravamo orgogliosi  
i segni sanguinosi della gloria,  
le ferite patite  
per la causa comune,  
di cui instancabilmente  
tesseamo la storia.*

## IL GIOCO DELLE CARTE

[...]

*U*n gioco riservato  
alle sfide piú dure con mio padre  
era la mariaccia  
(soltanto dopo anni e qualche indagine  
ho capito che il nome non aveva  
niente a che fare con una Maria  
di cattivi contegni o gravi danni:  
veniva dal francese mariage  
per via del matrimonio  
di re e regina del solito seme,  
purché esibiti insieme,  
che dava molti punti, un patrimonio,  
e ne andavamo in caccia  
al prezzo di una strage  
sacrificale di briscole e carichi).  
Babbo era molto forte:  
da giovane giocava d'interessi  
(cosí diceva, invece che "per soldi")  
a tressette, a terziglio o ai quadrigliati,  
vincendo quasi sempre  
con delle mosse accorte, senza eccessi  
e senza sbandierare i suoi successi,  
un piccolo tesoro che serviva  
a sbarcare il lunario.  
Tornato dal lavoro,  
se avevo già finito di studiare  
affrontavamo la lunga tenzone.  
Fra lui e me non c'era paragone;  
eppure, se perdeva (raramente,  
ma talvolta accadeva), si arrabbiava  
contro la malasorte, contro il caso  
che sembrava dotato di volere  
(le carte hanno una logica apparente  
misteriosa e terribile, stringente),  
come un bimbo piccino che accanito  
faccia i capricci senza una ragione  
(questa poco gentile debolezza  
dove io vedevo dell'ingratitudine  
me lo rendeva umano sminuendo  
la sua autorevolezza e mi irritava).  
Abbiamo conservato l'abitudine  
finché la vista gliel'ha consentito,  
ma ero io purtroppo, seppellito  
in mezzo ai libri e a fulgidi disegni,  
a non avere il tempo necessario  
o ad esserne convinto,  
ad accampare i miei importanti impegni  
(per non restare vinto?):  
avrei voluto farlo quando ormai  
non era piú possibile giocare  
(troppo tardi vogliamo rimediare).

## IL CALZOLAIO

**F**ra i vicini di casa  
 (una cara bicocca ammodernata)  
 spiccava il calzolaio:  
 anche lui operaio come tutti,  
 aveva rinnovata, ormai in pensione,  
 la vecchia professione artigianale  
 per ricavarne mingherlini frutti.  
 Sul terrazzino della porta accanto  
 teneva desco, lèsina e trincetto,  
 e lavorava standosene al fresco  
 nelle belle giornate  
 in primavera o estate:  
 socialista di Nenni,  
 mi novellava delle lotte in fabbrica  
 e della creazione solidale  
 di una cooperativa  
 con lunga filastrocca e molti cenni  
 mentre leccava piú volte lo spago  
 per infilarlo meglio  
 nella cruna dell'ago gigantesco  
 (un lampo scocca: rivedo all'improvviso  
 le labbra lustre nell'operazione  
 come la testa calva).  
 Con la sua viva vena del racconto  
 mi affascinava, ma mi respingeva  
 l'accumularsi di bianca saliva  
 agli angoli sottili della bocca.

## AMICI II

**E**ravamo cresciuti  
 senza darlo a vedere  
 (da bambini ad adulti  
 di colpo in modi occulti)  
 negli stessi piazzali, uccelli rari  
 tra le schiere ruspanti del quartiere  
 poco propense a avere  
 lunga frequentazione con la scuola,  
 in mezzo a interminabili  
 partite di pallone e giochi vari;  
 ma la salda amicizia nacque quando  
 ci presentammo intrepidi al liceo  
 in pantaloni corti e calzettoni  
 con le gambe pelose bene in mostra,  
 soli fra tanti, con grande vergogna:  
 il primo vero paio di calzonni  
 da uomo l'ottenemmo poco dopo  
 protestando aspramente in casa nostra  
 con vibrante rampogna.  
 Dalla seconda studiavamo insieme  
 con vantaggio reciproco,  
 ma mi rendevo conto oscuramente  
 di una rivalità da parte sua  
 per il primato in classe  
 (il piú bravo si era trasferito):  
 tutt'e due fra i migliori,  
 lui era un fulmine nelle materie  
 scientifiche, io in quelle letterarie,  
 ma ottenevo piú alti risultati  
 complessivi, con voti sempre buoni.  
 Forse da parte mia, inconfessata,  
 veniva un'altra specie di rivalità,

scoprendo un giorno nell'ammirazione  
 delle compagne che mi erano piú care  
 la sua prestanta fisica,  
 pur non bello di viso  
 (io ero invece alquanto gracilino  
 e sofferente d'asma da temere  
 costantemente un attacco improvviso).  
 Non era proprio un carattere facile,  
 imprevedibile in ogni reazione  
 e di brusche maniere  
 (non nascondo che anch'io  
 mi comportavo da filibustiere  
 con i miei genitori),  
 e fra noi non mancavano  
 momenti di frizione e poi litigi  
 per futili motivi.  
 Faceva da paciera  
 la materia di turno:  
 la fruttuosa collaborazione  
 completamente sincera e leale  
 ci ha procurato infine  
 una maturità da medagliere.  
 Ma dopo tanto tempo l'amicizia  
 nei nostri radi incontri  
 (lui vive lontanissimo:  
 un'università meridionale  
 gli ha dato la sua cattedra di chimica)  
 si riaccende come depurata  
 dalle inutili scorie del passato,  
 dalla fragilità di adolescenti  
 che pur si cimentavano  
 senza troppi problemi  
 per senso del dovere e per passione  
 coi massimi sistemi del sapere.

Ogni volta che questa pagina di poesia e di poesie è dedicata ai testi di un poeta *nostro* – ora Davide Puccini o altri amici come Germano Berlinghelli, che ne è stato curatore per decenni, Silvano Fiorato, Pietro Sarzana – la memoria mi va alle origini quando *Il gallo* ospitava testi inediti dei suoi primi facitori e di poeti affermatosi poi fra i maggiori del tempo. Ora non piú inediti, ma pure voci amiche: da ammirare, certo, ma anche in cui ritrovarsi, perché questa pagina non è solo espressione di ricerca formale, ma soprattutto intende la poesia per dire «con verità le cose consuete e vere», secondo una citazione di Carlo Emilio Gadda ripresa nella bella introduzione di Alessandro Fo a *Il fondo e l'onda* di Davide Puccini, Normos edizioni 2016, da cui sono tratte le poesie che presentiamo. Riprendo ancora dalla prefazione di Alessandro Fo una illuminante indicazione sul titolo di questa raccolta fresca di pubblicazione:

Il «fondo» è il passato verso cui precipita ogni esperienza. L'«onda» è la forza che smuove, solleva i detriti, li agita in una danza che vale la pena seguire e rievocare. Se si vuole, l'onda è il processo del ricordare, e nel contempo è il medesimo canto poetico, che offre a quel processo un'occasione di minuta permanenza.

Poesie immediatamente trasparenti, capaci, con linguaggio quotidiano, di farci riandare al nostro passato e trovare emozioni e memorie a cui siamo debitori del nostro presente. L'accelerazione del tempo era, nei decenni passati, meno incalzante e giochi personaggi abitudini si ritrovavano nel succedersi delle generazioni: piú o meno giovani dell'autore, attraverso l'evocazione della poesia e quasi con riconoscenza, anche noi restituiamo vita ai nostri ricordi infantili e adolescenziali. Nella filigrana del linguaggio poetico ritroviamo versi di tradizione e anche rime, quasi citazioni di molti poeti da Virgilio a Montale: e un diario personale, senza esclusione di errori e rimorsi, si fa *onda* che smuove anche il *fondo* di sé e di ciascuno di noi, anche di chi non ha avuto giovinezze di mare. Ammiccamenti che dissolvono la grande cultura di Davide Puccini in autentico vissuto.

Ugo Basso

## ■ ■ ■ pensare politica

### OLTRE IL REFERNDUM

Dalla scorsa primavera, da quando il presidente del consiglio ha avviato la campagna molti mesi prima che del referendum istituzionale fossero noti il quesito e la data, mi chiedo se parlarne e come su queste pagine. Il dibattito in tutte le sedi è talmente ampio e articolato, ora serio e competente, ora urlato e aggressivo, che non potremmo aggiungere molto, per chi abbia intenzione di informarsi, mentre vorrei evitare di trascinare anche il nostro *Gallo* nel tifo da stadio che laceri il paese. Ci siamo pertanto limitati all'intervento dell'amico Carlo Ferraris sullo specifico del rapporto fra potere centrale e amministrazioni territoriali (*Dalla tendenza federalista al centralismo amministrativo, Il gallo*, settembre 2016).

All'avvicinarsi della fatale data – inconsueta in un paese con le condizioni climatiche del nostro – vorrei comunque aggiungere qualche nota di riflessione. Personalmente sono convinto che la costituzione possa e debba essere aggiornata secondo le trasformazioni della società e per rimediare inefficienze emerse nella prassi degli anni, ma soprattutto, debba essere applicata anche negli articoli programmatici (1 – 11) che in apertura ne definiscono il carattere. E sono convinto che la legge elettorale – non costituzionale, ma indubbiamente strettamente connessa alla riforma – debba essere pensata perché interpreti al meglio la sovranità dei cittadini e non per rispondere alle speranze di successo di chi la propone.

Ho studiato, ne ho discusso, ho immaginato, e continuo a farlo, le conseguenze dell'uno e dell'altro risultato e mi sono fatto le mie convinzioni in linea con quelli che considero, dentro e fuori la chiesa, i miei maestri. Non costanti, invece, le sintonie con gli amici, neppure fra i galli e i lettori.

Abbiamo sempre sostenuto che la varietà di pensiero è una ricchezza e non lo neghiamo neppure quando capita tra noi. Aggiungo però un'altra considerazione sulla condizione necessaria perché la differenza sia e sia percepita come ricchezza: nessuno dovrebbe convincersi di possedere la parola ultima e tutti dovrebbero al contrario convincersi che anche la posizione opposta ha qualcosa da insegnare.

Discorsi abbastanza facili nel ragionare o almeno in assenza di un oggetto immediato e molto più difficili quando si vivono di fronte a una scelta precisa sostenuta con passione e motivato assenso. Eppure questa convinzione, e i comportamenti che ne seguono, devono essere veri in queste circostanze, magari anche accettando delusioni e amarezze.

Non sto auspicando un'*embrassons nous* superficiale o che non consideri le differenze, ma la determinazione alla reciproca comprensione deve comportare un altro impegno: a bocce ferme, a risultati conosciuti, chi ha vinto e chi ha perso dovrebbe riconoscere sia i limiti della propria posizione, pur se maggioritaria, sia le ragioni della minoranza che, considerando il peso delle astensioni, potrebbe anche non essere minoranza nel paese e comunque è costituita da cittadini sempre e non solo in occasione delle consultazioni popolari. Se le astensioni dovessero confermarsi sul 50% e la maggioranza non superasse di molto la metà dei votanti, i non favorevoli sarebbero circa tre quarti del paese: per una così ampia riforma della legge fondamentale

non sarebbe una buona partenza. E non si può ignorare che il referendum sottopone all'elettore un pacchetto di modifiche molto varie: se io potessi votare, come si dice in politichese, spacchettando, voterei per alcune modifiche a favore, per altre contro e questo forse sarà per molti.

Nella contingenza, in particolare l'atteggiamento critico, da anteporre allo sventolio delle bandiere, dovrà tenere conto che il paese si troverà in una situazione comunque lacerata e delicata e che entrambe le posizioni comportano pericoli. Auspicio – ma è un sogno – che nel caso della vittoria del SI i vincitori si impegnino a dimostrare che lo spostamento dell'asse politico dal parlamento al governo non significa accentrimento del potere e nel caso della vittoria del NO i vincitori si impegnino davvero con un dibattito ampio, ma in tempi ragionevoli, a proporre le riforme comunque opportune.

Un'ultima nota: non sarebbe auspicabile un impegno di tutti ad applicare quanto della costituzione è sempre rimasto nella carta? E altrettanto a frenare la deriva verso un liberismo sfrenato che da decenni ormai sta deteriorando la qualità della vita del paese? Resta comunque il sogno che tiene a galla il guscio di noce nel mare torbido delle corazzate.

*Ugo Basso*

## ■ ■ ■ emozioni e pensiero

### ELOGIO DELLA FOLLIA

Con buona pace di Erasmo da Rotterdam prendo in prestito da lui il titolo pensando che «Di questi tempi, a volte, ci vorrebbe un po' di follia!», come mi è venuto di dire a un amico: «Già, ma che cosa intendi per follia?». «Bella domanda!» ho ribattuto a mia volta. È nata così l'occasione di rifletterci su.

#### *Oltre la pretesa di spiegare tutto*

Non parlo della sventura umana di andar fuori testa, al di là di ogni ragionevolezza. Penso piuttosto a quel genere di follia che si permette di scompigliare il sapere dell'intelletto che tutto vuol spiegare, l'avvedutezza della ragione che controlla e misura pensieri e azioni entro le robuste coordinate matematiche. Parlo di quella follia che mi vien da paragonare a un vento leggero, che solleva foglie secche e scopre un terreno incolto; parlo di un lampo che urge nella mente con una nuova luce e cerca di diventare un'idea o anche un affetto sorprendendo e meravigliando.

Questa luce non appartiene al regno barbarico dell'inconscio, né al regno lucido della ragione: è un altro modo di esser pensante che ci appartiene strutturalmente, ma a cui spesso non diamo spazio, non lo ascoltiamo profondamente, perché le sue radici affondano nella nostra vera autentica umanità.

Si tratta di qualcosa di percettivo, emozionale, cognitivo che va oltre al nostro quotidiano modo di comprendere e di sentire. Si tratta di dare spazio e di cogliere momenti originari di molteplici esperienze, probabilmente delle esperienze più

creative della vita umana. Sta a noi non perdere, né sciupare questa dote antropologica.

A questo punto mi sono messa a rovistare tra i miei libri, a riprendere letture che riguardano i processi creativi dell'uomo, presenti fin dall'inizio della vita insieme ai fenomeni primitivi dell'attività mentale che mettono capo sia alla prima formazione del sé, sia al nostro primitivo modo di rapportarci al mondo, per comprendere come e in quali momenti mentali si ripresentano, nel corso della nostra vita; per poterne fare ancora esperienza, per imparare a stare al mondo con la nostra impronta innovativa personale a dispetto di ogni conformismo, di ogni sottomissione passiva a qualsiasi leader o ideologia.

### *Fuori dall'Io abituale*

Infatti, *ben informati* hanno osservato che tali processi nel corso dell'esistenza possono avere un loro coerente sviluppo, che può occupare l'intera vita di un individuo.

Questa singolare e pur attraente esperienza ci invita a provare a rovesciare la quotidiana prospettiva della realtà, a collocarla un po' fuori dall'Io abituale, a lasciar allentare il nostro io cosciente, troppo spesso imbrigliato nei confini temporo-spaziali, sottomesso all'ordine causale, affinché possa – in un certo senso – ritirarsi e dar posto a un io un po' *fuori* da se stesso, appunto *in stato di follia*. Ci invoglia a lasciarci immergere nella dimensione ludica che meglio dispone all'accoglimento, all'accettazione, alla fiducia coraggiosa verso ciò che si fa avanti, verso una nuova alba... che ci riempie di meraviglia! Allora potremo avvertire un senso di immersione in uno stato *altro* più grande, più bello, che ci appare più vero dell'io stesso.

Se riflettiamo bene, questa particolare esperienza la possiamo affiancare un po' a mille frammenti di vita che sperimentiamo e accantoniamo inconsapevoli di quello che trascuriamo. Pensiamo a quando ci troviamo nel dormiveglia, o nel sonno profondo, in cui avvertiamo una illusoria lucidità mentale: si è quasi in ascolto di un qualcosa che viene da non so dove... quasi con una aspettativa gioiosa di trovare; gioia che perdura anche con il risveglio, con uno strano senso di gradito stupore. Pensiamo a quando ci astraiano da tutto ciò che ci circonda, perché assorti nel mettere a fuoco un'idea:... si scorge... si vuol acchiappare qualcosa che è lì per farsi trovare, come un pensiero o una sensazione venuti *da un'altra parte*... In ogni caso ci si permette di stare al gioco di questi pensieri o stati d'animo, proprio come fanno gli inventori, non importa in quale settore del sapere.

### *Ci si sente più vivi*

E proviamo gioia e ci si sente in quell'attimo più vivi ... Questi stati *speciali* li accogliamo con simpatia, non abbiamo paura. I bambini e gli adolescenti sono più ricettivi ad accogliere questi speciali momenti *di follia*, rispetto a noi adulti, ma oggi anch'essi si trovano mortificati e rischiano di penalizzare la loro emergente autentica umanità.

I bambini di oggi troppo spesso non sanno più giocare. Giocare per il bambino è una necessità vitale come quella di respirare. È una maniera particolare di trattare la realtà in modo personale, di guardare al mondo esterno e di scoprire

se stesso, di sentirsi esistere, di credere veramente di vuotare il mare con la sua paletta e il suo secchiello, perché è questa esperienza creativa che lo fa sentire *vivo*! Oggi questa creatività è troppo spesso mortificata dalla zavorra dei giochi che il consumismo adulto propone, rubando spazio alla fantasia e all'immaginare infantile.

Pure gli adolescenti di oggi affrontano, troppo spesso da impreparati, le estreme situazioni offerte dai viaggi provocati dalle cosiddette droghe psichedeliche, usate esclusivamente per fuggire dalla dura realtà, perdendo in tal modo ogni possibilità di ripresa in avanti.

### *Non in antitesi alla vigilanza dell'io*

Dunque questi stati speciali sono momenti da riconoscere perché necessari, importanti per l'esistenza umana. Sono modi di vita da imparare a disporre. Modi privilegiati concessi da uno stato sano di vigilanza: si tratta di un equilibrio tra questi momenti di esperienza e lo stato protettivo dell'io vigilante; è un problema di concessione e di contenimento, che permette l'allentamento nel sogno, nel fantasticare, nell'inventare, nel transitare nell'area *phantastica* umana dove – a tratti – passa un messaggio inatteso.

L'accoglimento di questi stati mentali non in antitesi alla vigilanza contenitrice, si muove su un diverso registro, è come un nuotare lasciandosi trasportare dalla corrente, fiduciosi sia nel piacere di riconoscere lo stato di immersione, sia nel riconoscere la funzione protettiva dei paletti che segnano l'argine. È la modalità squisitamente umana che, attraverso un temporaneo azzeramento, un distacco da parte dell'Io dà spazio al movimento creativo, al senso di un qualcosa di incommensurabile e di inaspettato che provoca una certa strana inquietudine seguita, poi, dall'invasione di una successiva gioia che riempie, che farebbe dire «troppo bello per esser vero!».

L'eccessivo di queste esperienze, che appaiono esclusive e rare (ma non per questo da respingere) rispetto a quelle comuni, è disponibile in ciascuno di noi. Queste momenti singolari possono esser recuperati proprio in quanto partono da fasi primordiali, esperienziali del nostro vivere umano, appartengono all'esperienza della prima volta dei vari aspetti del Sé in costruzione e per questo – appunto – sollecitano una ripresa in avanti. È infatti sul prototipo della antica fusione interrotta (tra madre e bambino), ma non tradita, che nasce il desiderio di ricrearla per sempre.

### *Esperienze di gioiosa creatività*

Un esempio tratto dalla vita adulta, può rievocare questa presenza simultanea dei vari Sé in costruzione. Pensiamo alle prime esperienze del fare l'amore dove si ritrovano il sé verbale, il sé soggettivo e quello *nucleare*... ci si può smarrire negli occhi altrui come se l'unità fisica unitaria dell'altro andasse persa, come se gli occhi non fossero parte dell'altro nucleare, privi di rapporto con uno stato mentale, una repentina scoperta al di fuori di ogni più ampia rete organizzante. Nel momento in cui quell'occhio torna ad appartenere all'altro si è verificata una esperienza emergente. Allora è abbastanza chiaro che lo smarrirsi, e quella repentina scoperta fuori da una rete organizzante sono esclusi dall'insieme dei Sé individuali, eppure sono esperiti

da qualcuno (bell'esempio proposto da Stern che ha fatto numerosi studi sull'iter di crescita del bambino e quindi sulla prima creatività dell'uomo).

Da questa creatività originaria dell'uomo dipenderà grandemente il suo destino ulteriore, la sua struttura morale, le sue ricerche intellettuali, la sua vita sociale. Ossia ciò che è caratteristico della condizione umana: risentire dentro di sé quel qualcosa consente di conferire a ogni cosa esistente il contributo del *proprio* punto di vista. Detto in altri termini, vuol dire saper vivere con immaginazione, vedere ogni cosa nella propria personale maniera autentica e creativa e gioire del proprio retaggio culturale.

Questo *qualcosa* lo si può osservare più facilmente nei bambini, ma è presente anche nell'adulto, con la differenza che nei primi è più osservabile, negli adulti meno, in quanto più abituati alla comunicazione logico-verbale.

Tuttavia si dice comunemente che nell'adulto alberga, dimenticato o nascosto in qualche luogo segreto della memoria, un bambino con il suo pensiero poetico-illusorio, che non può esser mescolato con il pensiero di ogni giorno. Ma è proprio il sé infantile nascente che sperimenta la sua vitalità creativa. Anche l'adulto è un po' bambino quando si lascia andare a giocare con le parole, le forme, i colori, i suoni, i ritmi per puro piacere suo e per rendere gli altri partecipi delle sue ricchezze interiori, inducendoli a un consenso sociale! E questa capacità di colorare l'intero suo atteggiamento verso la realtà esterna, questo suo modo di *sentirsi vivere* gli attesta che vale la pena di vivere.

Vivere creativamente è dunque una situazione di sanità.

### *Esistere non è sempre vivere*

Oggi nella nostra società l'individuo *esiste*, ma non *vive* quando è portato dalle pressioni negative dell'ambiente a sopravvivere in mille modi. Sembra abbia perduto la caratteristica che lo rende umano, così da non vedere più il mondo in maniera creativa, da non saper più dar senso al suo vivere, perché è andato perso o distrutto l'accesso creativo alla vita: si pensi a bambini e adulti che hanno passato parte della loro esistenza in aggregazioni sociali connotate da violenza e degrado, in campi di concentramento, o hanno subito persecuzioni a causa di crudeli regimi politici o di altre violente riduzioni di libertà.

Eppure anche se ciò che conta ed è personale, originale e creativo, non dà alcun segno della sua esistenza, esso è presente in chiunque, quando costui (poppante, bambino, adolescente, adulto, vecchio) guarda o fa in maniera sana un qualche cosa in modo ludico: per esempio provando piacere per un suono musicale, per la bellezza di un fiore, o è contento di respirare, o gioca una sera tra amici, o incontra un ambiente affidabile che gli offre l'opportunità, per un momento, di essere *matto* nella maniera particolare concessa allo stadio della prima infanzia.

Tutto questo *giocare* costituisce il fondamento dell'esperienza culturale ed è la terza maniera del vivere umano, che si colloca in uno spazio potenziale-illusorio tra il vivere in rapporto con la realtà esterna, e il vivere con la personale realtà interna. Spazio dove ci si perde, si è un po' folli, mentre in effetti ci si trova. Lo stesso Picasso, parlando della propria esperienza di pittore, ha esclamato: «Io non cerco, trovo!».

La funzione di mediazione e di scambio di questo spazio psichico potenziale tra il fuori e il dentro è fondamentale per messa in relazione creativa di questi due ordini di realtà, che consente all'individuo di riconoscersi come se stesso in rapporto con l'altro.

Al contrario, nella misura in cui l'individuo è in difficoltà di essere un po' folle con la sua immaginazione, o insufficientemente allenato a simbolizzare, subirà, con più rilievo, i simbolismi altrui e più facilmente si troverà imbrigliato nei modelli offerti dall'ambiente immerso in una qualunque banalità.

### *Come una stella cadente*

Ascoltando e leggendo le diverse voci degli amici, trovo tanti esempi di pensieri e affetti che vivono di una particolare luce/senso se colte con il *terzo orecchio*. Forse, a insaputa di chi scrive, affondano le loro radici nello spazio intermedio in costante tensione tra le due visioni del mondo oggettivante ed esclusivamente soggettivo; esprimono un qualcosa colto tra realtà fattuale e moti più profondi che rimandano a qualcosa *altro* pur presente in filigrana. Prendiamone sempre più consapevolezza! È in gioco la nostra umanità più feconda. Qualcuno ha detto con una bella metafora:

Le cose che vengono da un'altra parte sono come una stella cadente che muta per un attimo il quadro delle note costellazioni, di fronte alla quale c'è soltanto meraviglia, che riempie di gioia!

Mariateresa Aliprandi

## ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

### IL CAMMINO DELLA CONFERENZA SUL CLIMA

Anche in queste pagine del *Gallo* si sono seguiti i lavori della *Conferenza COP21*, svolta a Parigi dal 30 novembre al 12 dicembre 2015, sull'innalzamento della temperatura media del Pianeta, dovuta alle emissioni di anidride carbonica di origine *antropica*. I 195 Paesi della Terra, sulla base di precedenti incontri spesso inconcludenti, questa volta hanno siglato un documento finale di dodici pagine, denominato *Accordo di Parigi* dove si dichiara di voler limitare il riscaldamento globale del Pianeta entro il 2050, limitandolo a una temperatura compresa tra i + 2°C e i +1,5°C.

### *La buona notizia*

Per l'entrata in vigore del progetto, importante per la salute nostra e del Pianeta che ci ospita, era richiesta la ratifica di almeno 55 Paesi sui 195 presenti a Parigi, mentre si vincolava la responsabilità dei firmatari ad almeno il 55% delle emissioni globali.

Le condizioni richieste sono state raggiunte nell'ottobre 2016, quando Cina, Stati Uniti, Brasile, Argentina, India e

Unione Europea hanno superato nel loro insieme la soglia del 55% di emissioni, cosí che la ratifica dell'Accordo di Parigi, inclusi questi Paesi, può entrare in vigore, come annunciato il 7 Novembre 2016, nella conferenza sul clima di Marrakech. Che si passi alla fase di attuazione alla distanza di *un solo anno* dalla stesura del documento è indubbiamente una buona notizia, segno che la sensibilità nei riguardi dei rischi conseguenti alle emissioni di gas serra, prodotte dalla civiltà tecnologica di *homo sapiens*, è andata oltre la cerchia degli addetti ai lavori di settore, raggiungendo anche i responsabili delle strategie politiche, economiche e finanziarie planetarie.

### Un libro dei sogni

La lista degli interventi correlati agli obiettivi dell'Accordo di Parigi è molto lunga e variegata, poiché la riduzione delle emissioni di gas serra riguarda non solo le procedure per produrre energia da combustibili fossili, ma anche le metodologie utilizzate per estrarre le materie prime e lavorarle; le modalità di costruzione delle abitazioni, di riciclo dei rifiuti; le tecnologie utilizzate nei trasporti, nello sviluppo dell'agricoltura, nel mantenimento delle foreste, della biodiversità animale e vegetale e cosí via.

Forse si tratta di un *libro dei sogni* a cui ciascuno può aggiungere il suo, ma, in ogni caso, se da un lato il progresso tecnologico ha raggiunto livelli tali da essere in grado di fornire gli strumenti e le capacità per realizzare gli obiettivi, dall'altro le risorse economiche e finanziarie da destinare a tali progetti sono enormi e, purtroppo, i bilanci finalizzati alla riduzione delle fonti di emissioni di gas serra con il contributo degli Stati partecipanti alla COP21 sembrano carenti. Inoltre, mentre gli Stati *inquinatori* progettano di ridurre le fonti di emissione di gas serra, altri Stati in via di industrializzazione hanno chiesto ai primi consistenti aiuti per avviare tecnologie meno inquinanti. Aiuti per altro non ben definiti e, in mancanza di una esplicita presa di posizione, chi potrà mai avere la pretesa e l'autorità di impedire ai Paesi in via di sviluppo di utilizzare combustibili fossili per soddisfare la propria richiesta di energia?

### La cattiva notizia

Di certo chi inquina di piú deve fare di piú per riparare i disastri causati e il riconoscerlo va attribuito alla maggiore consapevolezza dei Paesi *inquinatori* nei confronti della salute del Pianeta, anche se molti sono i problemi e le tendenze in campo, fonte di dubbi e di incertezze.

Per alcuni, la priorità va data alla *sostenibilità*, ossia alla prospettiva di un *mondo verde* con ridotta concentrazione di gas serra nell'ambiente: una visione che privilegia progetti volti a migliorare i rendimenti energetici degli edifici, da quelli pubblici e quelli abitativi, al riciclaggio di materiali attraverso tecnologie meno inquinanti o alla produzione di *energia pulita* senza passare attraverso i processi di combustione dei fossili (vedi anche *Il gallo*, luglio-agosto 2016). Per altri la soglia di emissioni di gas serra ha già raggiunto un limite massimo e i rischi per le persone sono ormai conclamati cosí che si rende urgente *triplicare gli sforzi* per abbassare i valori attuali di inquinamento già troppo elevati,

modificando le tecnologie utilizzate e fermando le attività piú inquinanti e pericolose.

Le due strategie hanno entrambe un loro *grado di verità e di urgenza* e, valutando rischi e benefici sulla salute umana e del Pianeta, è auspicabile che procedano in sintonia nell'ambito di progetti globali.

Tuttavia, i partigiani dell'una o dell'altra posizione, alla ricerca spasmodica dei necessari capitali da cui ricavare anche una propria fetta di guadagno da incrementare secondo le sovrane leggi di mercato, assumono spesso atteggiamenti estremi ed esclusivi, rallentando in tal modo il cammino di attuazione della COP21, già tanto difficile nell'avvio.

### La voce dei non addetti ai lavori

Molti tra noi, tra i *non addetti ai lavori*, cioè persone al di fuori delle comunità scientifiche di ricerca sul clima o degli ambienti politici chiamati a scelte strategiche per ridurre gli effetti dei gas serra, vivono in città e luoghi altamente inquinati. Eppure, sarà per l'attitudine umana all'adattamento o perché presi dalla quotidianità della vita, impegnati a *campare* giorno per giorno dentro le nostre occupazioni, non pare che la sensibilità nei confronti dell'inquinamento sia sempre cosí attenta e vigile come dovrebbe essere.

Ci si *sveglia*, si reagisce, in occasione di epidemie o gravi malattie, oppure quando ci si accorge di respirare *aria piú pulita* nel caso di una gita *fuori porta*, in campagna o nei boschi. In queste circostanze, *facciamo nostre* le voci degli esperti che mettono in relazione emissioni di gas serra e polveri sottili con malattie e disastri ambientali. Ci accorgiamo di essere di fronte non solo a ipotetici segnali troppo lontani per riguardarci direttamente, ma a veri e propri campanelli di allarme, che annunciano a tinte fosche un futuro prossimo venturo.

La COP21, pur nei suoi limiti, è stata una *grande campana* per l'intero Pianeta. Tuttavia il suo suono non si è ancora propagato con la forza necessaria a convincere buona parte dell'opinione pubblica che esiste una correlazione tra il riscaldamento antropico del Globo e i cambiamenti osservati nel clima nelle varie regioni della Terra.

### Di chi fidarsi?

Eppure, nonostante il riscaldamento del Pianeta a opera di *homo sapiens*, si osservano vaste regioni con inverni sempre piú rigidi, e altrove aeree devastate da inondazioni che mettono in ginocchio persone ed economie: come è possibile se la Terra si sta mediamente riscaldando? Il quesito se lo pongono anche i climatologi e spesso giungono a conclusioni opposte. Recentemente è stata riportata una interessante notizia relativa ai possibili effetti dello scioglimento dei ghiacciai superficiali dell'Artico in conseguenza del suo pluridecennale riscaldamento: avrebbero influenzato le precipitazioni nevose, in aumento, e le temperature invernali registrate sempre piú rigide nelle regioni nordiche e alle medie latitudini (vedi *Science*, 2 settembre 2016).

Si tratta di dati sperimentali, attendibili e accettati da tutti i ricercatori, ma le interpretazioni degli eventi sostengono conclusioni opposte. Per alcuni il riscaldamento dell'Arti-

co, collegabile all'effetto serra, è all'origine delle variazioni climatiche osservate, per altri il riscaldamento dell'Artico è ininfluenza e la rigidità degli inverni è da ricollegare alla variabilità caotica del *sistema clima*.

Come sono possibili conclusioni così diverse come risultato di metodi scientifici applicati agli *stessi* dati? Di chi fidarsi, se la voce degli esperti non sempre è *oro colato*?

### Esperienza e scienza

Un mio amico, buon cercatore di funghi e contadino, da tempo si rende conto che *qualcosa è cambiato*, non si spinge a cercare il perché, lo lascia fare agli esperti, ma ha le sue convinzioni: troppi pasticci nei concimi, stato di abbandono dei boschi, incuria verso i corsi di acqua. Cose semplici che rimandano al cibo che ci alimenta, nonché al legame e al rispetto dovuto all'ambiente che abbiamo intorno. Se il carattere caotico del clima impedisce agli specialisti di giungere a un grado di conoscenza condiviso, le convinzioni del mio amico, basate sulla sua esperienza e sul suo vissuto, sono *certe ed evidenti*.

Il degrado è in atto, conoscere scientificamente nei dettagli il perché avviene è certamente opera preziosa, indispensabile a chi è responsabile delle decisioni necessarie al suo contrasto, ma, se il fenomeno è di dimensione planetaria, la conoscenza scientifica diventa una zona grigia e complessa, mentre alluvioni, desertificazioni, scioglimento dei ghiacciai, carestie... sono una realtà in continuo aumento.

Se *homo sapiens* ha peggiorato la salute del Pianeta e dei suoi abitanti, l'opinione pubblica si aspetta che ora metta in campo capacità e mezzi per risalire la china: solo allora la voce di molti *non addetti ai lavori* canterà un *alleluia* ai progetti della COP21.

Al mio amico contadino, nella sua *visione del mondo*, non interessa sapere tutto sulla biodiversità di piante e animali del suo territorio, si accontenta che le istituzioni competenti, Comune e Regione, abbiano cura dei boschi, dei corsi d'acqua e riparino le buche stradali formatesi durante l'inverno.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ forme segni parole

#### DIO ESISTE E VIVE A BRUXELLES

**D**io esiste e vive con una moglie semplice e timorosa e una figlia ribelle a Bruxelles, il centro nevralgico dell'Europa occidentale. Il figlio maggiore JC se ne è andato anni prima in giro per il mondo per incontrare dal vivo gli esseri umani. È morto per loro e ha lasciato il suo messaggio a dodici amici. Questa la sintesi del film *Dio Esiste e vive a Bruxelles* del regista belga Jaco Van Dormael, nel titolo originale *Le Tout Nouveau Testament (Il Testamento del tutto nuovo)*.

Un Dio beone e tecnologico. Il dio che vediamo è un uomo di mezza età, calvo che si trascina per casa in ciabatte e vestaglia mezzo ubriaco e trascorre le sue giornate chiuso nel suo segretissimo studio davanti al computer governando dispettosamente il mondo. Usa la tecnologia brillantemente, ma non per

aiutare l'uomo nelle sue difficoltà, piuttosto per creargliene di nuove. E ride. Non in senso drammatico, piuttosto in modo cinico e sciatto come un onnipotente Andy Capp.

È un buon padre? No. La moglie lo teme, il figlio JC è già scappato e la figlia Ea, spaventata dall'ennesima sfuriata, evade attraverso l'oblò della lavatrice non prima di essersi introdotta furtivamente nel computer del padre e aver rivelato a tutti gli esseri umani quanto resta loro da vivere. L'ira di Dio non tarda ad arrivare ed egli rincorre attraverso l'oblò la figlia.

Conoscere il proprio destino aiuterebbe l'uomo? La vendetta di Ea è di usare la tecnologia del padre per inviare a tutti gli esseri umani la loro data di morte. Ea si aggira per il mondo non per diffondere un messaggio agli esseri umani, ma per conoscere le loro storie, tutte segnate da un destino crudele che li intrappola in una vita limitata da costrizioni fisiche, morali o sociali. La scoperta della data della propria morte scatena in generale le reazioni più varie: spavaldi e imprudenti coloro che sanno che la loro esistenza terrena sarà ancora lunga, affranti o commossi coloro che si apprestano ad abbandonare la vita. In particolare il piccolo universo che incontra Ea sembra trovare proprio nella conoscenza del tempo che rimane la forza per rompere le catene della propria prigionia e concedersi di vivere secondo la propria inclinazione a prescindere da ciò che per convenzione, per morale o per menomazione li sta limitando.

Una madre natura che ripara alle malefatte del marito. Chi può rimediare al danno fatto dalla tecnologica e soprannaturale famiglia? Madre Natura che con la sua soave semplicità ripristina un equilibrio naturale e cancella le conseguenze delle azioni di Ea riportando l'uomo al suo destino canonico: vivere senza saper del proprio futuro. Ma non solo cancella le conseguenze, la Grande Madre con il suo gesto di riavviare (è il caso di dirlo trattandosi di computer) l'esistenza degli uomini, riesce a far avere un nuovo corso, più consapevole, alla loro vita.

Un film più antitecnologico che blasfemo. Certamente è vero che non si simpatizza per questo Dio e magari la sua caratterizzazione può disturbare qualche sensibilità, ma la sua inurbinità, a tratti grottesca, è contestualizzata in modo da far dominare più l'ironia che la mancanza di rispetto. Il film non è privo di una dimensione mistica in senso più ampio recuperata proprio attraverso l'intervento bucolico di Madre Natura che riesce a riportare una Armonia nell'universo. Dunque, si sfiora anche il tema del diverso rapporto dell'uomo con la serenità proposto da diverse concezioni religiose (dal monoteismo al panteismo) con un ultimo sguardo alla tecnologia, l'ultima divinità venerata dall'uomo, che viene presentata come lo strumento funesto e senz'anima, con il quale tutta la sofferenza viene impartita, causa ultima di tutti i mali che affliggono la modernità.

Un film vivace, con una idea iniziale originale e una sceneggiatura ricca di personaggi che si alternano in diversi episodi di varia, quanto surreale, umanità. Naturalmente, una volta svelata l'invenzione iniziale, le dinamiche diventano più prevedibili e in qualche circostanza il film si rivela un poco verboso. Riesce comunque a mantenere un buon ritmo narrativo e una levità, quasi frivolezza, nel trattare temi di tutto rispetto che potrebbero essere confusi con la superficialità. Ma sarebbe un errore.

Ombretta Arvigo



I CENTO ANNI DI *SPOON RIVER*

La mia copia è tutta sottolineata, già in copertina e nella prima pagina bianca sono citati i titoli delle poesie che mi piacciono di più.

Serepta Mason: *Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare da ogni lato / se un vento crudele non avesse intristito i miei petali / dal lato di me che potevate vedere nel villaggio. / Dalla polvere io innalzo una voce di protesta: / voi non vedeste mai il mio lato in fiore! / Voi che vivete, siete davvero degli sciocchi, / voi che non conoscete le vie del vento / né le forze invisibili / che governano i processi della vita.*

Pauline Barret: *Quasi una larva di donna dopo il bisturi del chirurgo! / e quasi un anno per riprendere forza, / fino a che l'alba del decennale del nostro matrimonio / mi ritrovò quasi la stessa. / Passeggiammo insieme nel bosco / per un sentiero coperto di muschio silente e d'erba. / Ma io non potevo guardarti negli occhi / e tu non potevi guardarmi nei miei, / perché il nostro dolore era tanto – un po' di grigio sul tuo capo, / e io, la larva di me stessa. / Di che cosa parlammo? – del cielo e dell'acqua, / di ogni cosa, per nascondere i nostri pensieri. / ... Io guardai nello specchio e qualcosa mi disse: / «Si dovrebbe essere morte del tutto, quando si è morte a metà – e non fingere la vita, non truffare l'amore». / E allora lo feci, guardando lo specchio. / Caro, hai mai compreso?*

Domenica 11 settembre Firenze, a San Miniato al Monte, ha celebrato il centesimo anniversario della pubblicazione dell'*Antologia di Spoon River* scritta da Edgard Lee Masters con un incontro tra teatro e musica che ha visto prima la lettura itinerante delle liriche fra le tombe del cimitero monumentale delle Porte Sante poi il suono di alcune delle notissime canzoni scritte da Fabrizio De Andrè, ispirate dall'*Antologia* e pubblicate nell'album *Non al denaro non all'amore né al cielo*.

La storia della prima edizione italiana dell'*Antologia*, pubblicata da Einaudi nel marzo 1943, è nota perché rievocata dalla traduttrice Fernanda Pivano in una serie di articoli comparsi sul *Corriere d'Informazione* negli anni '60:

Ero una ragazzina quando vidi per la prima volta l'*Antologia di Spoon River*: me l'aveva portata Pavese, una mattina che gli avevo chiesto che differenza c'era fra la letteratura americana e quella inglese... La aprii proprio a metà e trovai una poesia che finiva così: «mentre la baciavo con l'anima sulle labbra, l'anima d'improvviso mi fuggì».

Francis Turner: *Io non potevo correre né giocare / quand'ero ragazzo. / Quando fui uomo, potei solo sorseggiare dalla coppa, / non bere – / perché la scarlattina mi aveva lasciato il cuore malato. / Eppure giaccio qui / blandito da un segreto che solo Mary conosce: / c'è un giardino di acacie, / di catalpe e di pergole addolcite da viti – / là, in quel pomeriggio di giugno / al fianco di Mary – / mentre la baciavo con l'anima sulle labbra, / l'anima d'improvviso mi fuggì.*

Si dice anche che per ottenere l'autorizzazione da parte della censura di quegli anni venne richiesto il permesso per la pubblicazione di una *Antologia di S. River* e all'antologia di quel nuovo santo l'autorizzazione fu data.

Amo queste poesie anche perché potrebbero descrivere i miei pazienti. Lee Master (1868-1950) era, suo malgrado,

avvocato: avrebbe voluto dedicarsi da subito alla letteratura, ma il padre fece di tutto per dissuaderlo. Io sono medico, anzi medico scrittore, come mi ha recentemente definito qualcuno. Per le sue liriche sí ispirò alle persone conosciute durante l'infanzia trascorsa a Petersburg e a Lewistown, Illinois, a quelle conosciute poi nelle aule dei tribunali, nei corridoi delle carceri. Scriveva le poesie ovunque e dovunque, febbrilmente, nei tempi ritagliati alla professione.

Si dice ci sia una lista precisa con i nomi delle persone, realmente esistenti, da lui descritte e che esista ancora una vecchia bibliotecaria che ha conosciuto di persona tutti e ricorda tutti i nomi quanti. Quando, sull'onda del successo dell'*Antologia*, Lee Master abbandonò la professione che tanto lo aveva ispirato per dedicarsi alla letteratura, non riuscì più a guadagnare a sufficienza e, terminati i proventi dell'unico suo libro famoso, finì per morire, ormai ottantenne, in miseria.

Pavese scoprì il libro. Dal suo epistolario sappiamo che lo chiese a un suo amico italoamericano che abitava negli USA. Nel novembre 1931 scrive su *La Cultura*:

l'importanza di questo libro sta nella risposta non data mai in definitivo, ma sempre rinnovata per ciascun individuo; la convinzione, sofferta in ogni pagina, che, per soddisfacente e definitiva che possa parere una soluzione della vita, ci saranno sempre altri individui che ne resteranno fuori.

Altri individui che la vedono, pensano, in maniera diversa, che possiedono insomma un'altra verità vera. Come è nella vita.

La signora Charles Bliss: *Il reverendo Wiley mi consigliò di non divorziare, / per il bene dei bimbi, / e lo stesso consigliò a lui il giudice Somers, / così restammo insieme fino alla fine. / Ma due dei bimbi parteggiarono per lui / e due dei bimbi parteggiarono per me. / I due che diedero ragione a lui mi biasimarono / e i due che diedero ragione a me lo biasimarono, / e soffrirono ciascuno per uno di noi, / e tutti si tormentarono per avere osato giudicarci / e si torturarono l'anima perché non potevano stimare / lui e me allo stesso modo. / Ora, qualunque giardiniere sa che le piante cresciute in cantina / o sotto le pietre, sono stente, gialle e rattratte. / Nessuna madre lascerebbe succhiare al suo bimbo / latte malato dal suo seno. / Eppure i preti e i giudici consigliano di allevare la prole / dove non c'è sole ma soltanto crepuscolo, / non calore, ma soltanto umido e gelo / i preti e i giudici!*

Il reverendo Lemuel Wiley: *Predicai quattromila sermoni / e ressi quaranta revivals / battezzando i pentiti. / Ma nessuna delle cose che ho fatto / risplende più viva nel ricordo del mondo, / di nessuna mi pregio altrettanto: / ho salvato i Bliss dal divorzio / e tenuti immuni i figli da quella disgrazia / perché crescessero in ambiente morale, / felici essi stessi, e vanto al villaggio.*

E sempre Pavese nell'agosto 1943:

Ciascuno di questi morti porta con sé una situazione, un ricorso, un paesaggio, una parola, che è cosa indicibilmente sua...

ma che è sempre possibile condividere, che parlava agli americani degli anni '40, se è vero che un critico arrivò a dire che chiunque in America sapesse leggere lo lesse quel libro, e nello stesso modo a noi anche oggi, se a cent'anni dalla pubblicazione ne risuonano i versi fra le lapidi a Firenze, certo favoriti dalle canzoni di De Andrè.

Il suonatore Jones: *La terra ti suscita / vibrazioni nel cuore: sei tu. / E se la gente sa che sai suonare, / suonare ti tocca, per tutta la vita. / Che cosa vedi, una messe di trifoglio? / O un largo prato tra te e il fiume? / Nella meliga è il vento; ti fregghi le mani/ perché i buoi saran pronti al mercato; / o ti accade di udire un fruscio di gonnelle / come al Boschetto quando ballano le ragazze. / Per Cooney Potter una pila di polvere / o un vortice di foglie volevan dire siccità; / a me pareva fosse Sammy Testa-rossa / quando fa il passo sul motivo di Toor-a-Loor. / Come potevo coltivare le mie terre, / – non parliamo di ingrandirle – / con la ridda di corni, fagotti e ottavini / che cornacchie e pettirossi mi muovevano in testa, / e il cigolío di un molino a vento – solo questo? / Mai una volta diedi mani all'aratro, / che qualcuno non si fermasse nella strada / e mi chiedesse per un ballo o una merenda. / Finii con le stesse terre, / finii con un violino spaccato – / e un ridere rauco e ricordi, / e nemmeno un rimpianto.*

Manuela Poggiato

## PORTOLANO

**AFFLIGGERE I CONSOLATI.** Io non amo le contestazioni e i contestatori. O, per essere piú preciso, non amo i contestatori di mestiere e le loro elucubrazioni. Ma ogni tanto una sana scrollatina, proveniente da una persona di provata fede e sinceramente desiderosa del bene altrui, non è solo accettata, ma è anche la benvenuta. Questa riflessione nasce da una serie di circostanze, iniziata con una frase udita durante una trasmissione televisiva: «La verità può anche essere brutta, ma la ricerca della verità è sempre bella».

Nei giorni successivi, mentre continuavo a riflettere su quanto ascoltato, mi sono capitati sotto gli occhi, quasi simultaneamente, due brani che ho subito provveduto a trascrivere nel timore di scordarli. Questo è il primo:

Tra le opere di misericordia abbiamo sempre insegnato che bisogna consolare gli afflitti, ma non abbiamo mai invertito l'espressione dicendo che bisogna affliggere i consolati. Tu devi essere una spina nel fianco della gente che vive nelle beatitudini delle sue sicurezze. Affliggere i consolati significa essere voce critica, coscienza critica, additare il non ancora raggiunto.

Autore: Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente per molti anni di *Pax Christi*.

E del brano che segue, sapreste indovinarne l'autore? Anch'egli in paradiso da molti anni, tra le tante sue poesie ci ha lasciato questa, di pochi versi. Il suo nome: David Maria Turolfo. Si intitola *Vicenda*, ed è tratta dalla raccolta *Io non ho mani*, edita da Bompiani nel lontano 1948:

Finalmente ho disturbato  
la quiete di questo convento  
altrove devo fuggire  
a rompere altre paci.

Ma ci può essere del merito nell'andare a turbare persone che giacciono tranquille nelle loro certezze o disturbare

monaci che senza scosse vivono il loro *tran-tran* quotidiano in un convento? Sí, se queste persone hanno dismesso l'abito della ricerca interiore, se si sono ormai adagate in un quieto vivere che pian piano le sta spegnendo, sempre che non si siano già spente del tutto. Tristi lucerne che non danno piú luce.

Enrico Gariano

**GRECO E LATINO.** Leggo che nel concorso a cattedre per l'insegnamento del greco e del latino nei nostri licei non è piú prevista la traduzione dalle rispettive lingue: in sostanza non è piú previsto che i docenti delle due materie diano prova di conoscere le lingue che vanno a insegnare. La conoscenza delle due discipline è testata solo nella prova orale. I docenti, tutti, devono però dimostrare di conoscere l'inglese: e forse è cosa buona, purché non sia premessa all'anglicizzazione della scuola italiana. Conoscere una lingua veicolare mondiale è essenziale quanto non appiattare la biodiversità linguistica.

Si può discutere sulla valenza formativa delle lingue classiche, sulla loro utilità per gli adulti dei prossimi decenni, sulla loro necessità come fondamento della conoscenza delle lingue e dei linguaggi specifici di molti settori della cultura; si possono accogliere metodi di studio non tradizionali che si valgono delle infinite risorse della rete, ma non mi pare si possa rimuovere l'idea che un insegnante debba conoscere quello che deve insegnare. *O tempora! O mores!* (antichissima manifestazione di dissenso di vecchi maestri, di scuola).

Ugo Basso

**PARALIMPIADI.** Uomini e donne con una triste storia personale alle spalle. Una storia che li ha gravemente feriti nel corpo e nello spirito: sono gli atleti che partecipano alle Paralimpiadi. Non hanno alzato *bandiera bianca* di fronte alle loro menomazioni, ma con indubbie doti personali, impegno e stimoli positivi di chi gli è stato vicino, hanno continuato la loro lotta per sentirsi vivi. E ora eccoli in Brasile, in uno stadio stracolmo di persone che li applaude e li incita.

Il vincitore di una selezione della gara di velocità dei cento metri, esultante, ha detto che è stato il numeroso pubblico che lo osservava a dargli «l'energia in piú» che gli è servita a correre cosí veloce da stabilire il record mondiale della sua specialità. Non sono forse questi *segni dei tempi* di cui noi tutti dovremmo *fare memoria* per vivere con motivazioni diverse il nostro quotidiano?

L'atleta che si è sentito *caricato* con una extra-energia dal pubblico che lo circondava, con la sua *gioia* non ci rimanda forse alla potenzialità di chi sta a intorno a questi atleti per un aiuto sempre possibile a chi soffre e lotta contro la sofferenza? E non è forse questo un simbolo, una *metafora* per tutti noi, sani e malati, pellegrini sulla Terra, della necessità di un *plus di energia* per andare avanti? Ma chi e che cosa ce lo può fornire in aggiunta al nostro impegno continuo e quotidiano? Forse la consapevolezza che ognuno di noi può essere segno di questa *potenzialità* per chi ci sta vicino e loro esserlo per noi.

Dario Beruto

## LEGGERE E RILEGGERE

*Un santo ottocentesco nell'angiporto di Genova*

Il venerabile frate Alfano Vaser (1873-1943) era solito ripetere ai confratelli: «Fate conoscere il buon pane di casa nostra». Dietro il significato letterale della frase se ne nascondeva un altro, ben più profondo. Era infatti l'invito a diffondere la conoscenza delle figure eminenti per santità sorte all'interno della propria congregazione, quella dei Fratelli Maristi delle Scuole, fondata da san Marcellino Champagnat. Mi servo di questo piccolo aneddoto – io che sono solo un genovese di *adozione* – per alcune riflessioni su un santo ligure al cento per cento: san Francesco Maria da Camporosso, descritto nel libro curato da padre Amedeo da Varazze, *I fioretti del Padre Santo*.

Giovanni Croese (fra' Francesco Maria, proclamato santo da Giovanni XXIII nel 1962) nasce a Camporosso (IM) nel 1804 e muore a Genova nel 1866. Frate laico nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, esercitò per trentacinque anni l'ufficio di frate questuante nelle vie dell'angiporto del capoluogo ligure, meritandosi stima, affetto e fama di santità da parte di una vastissima platea umana non sempre ben disposta nei confronti della religione e dei religiosi in genere. Pian piano la sua figura divenne parte integrante del panorama della Genova portuale del XIX secolo. La fama della sua bontà, della sua disponibilità all'ascolto, della sua carità, gli meritò l'appellativo con il quale fu universalmente designato: *Padre santo*.

Il libro curato da padre Amedeo da Varazze – giornalista e storico dell'Ordine, ormai scomparso da più di trent'anni (questo volume uscì postumo) – ha il pregio di raccogliere un gran numero di testimonianze rilasciate subito dopo la morte del santo da tantissime persone che lo avevano conosciuto. Sono racconti più o meno lunghi, redatti nel linguaggio della Genova ottocentesca, finalizzati, in un primo tempo, a mantenere viva la sua memoria e successivamente come documento storico indispensabile per poter dare inizio al processo di beatificazione. Il titolo scelto, a mio parere, non è dei più felici (sa tanto di sacrestia), ma soprattutto non rende il dovuto onore al testo, che è di tutto rispetto.

Scorrendo le pagine e leggendo le descrizioni di fatti in sé inesplicabili, il lettore si trova a dover affrontare un tema ostico per noi fedeli disincantati del terzo millennio: la presenza del miracolo nel quotidiano. L'iniziale sorriso di superiorità lascia, via via, il passo a una più ponderata riflessione. Se per qualche fatto si può anche ipotizzare una concatenazione di combinazioni favorevoli, il ripetersi di episodi che vanno ben oltre la fredda ragione rende prima perplessi, poi, infine, l'esito può esser solo l'inchinarsi di fronte a un mistero che va ben oltre la comprensione. Il desiderio di poter tutto spiegare non sempre può essere appagato.

L'azione del santo si rivolse principalmente in due direzioni: il conforto dei malati e dei loro cari e il conforto nei confronti di chi non aveva più notizie dei loro congiunti sparsi per il mondo. Spesso noi oggi siamo troppo

impegnati a criticare il mondo e la società, tanto che ci sfuggono i molti vantaggi che abbiamo in paragone a coloro che vivevano in un passato nemmeno tanto lontano. Antibiotici e chirurgia curano malattie un tempo mortali; i mezzi di comunicazione ci consentono di contattare coloro che amiamo, in tempo reale e in qualunque parte del globo.

Chi allora partiva per mesi di navigazione era condannato a non saper più nulla dei propri cari a casa, e viceversa. Se poi il rientro dei bastimenti non avveniva puntualmente, preoccupazioni, ansie e terrori erano all'ordine del giorno. Il *Padre santo* tranquillizzò i sofferenti prevedendo guarigioni che poi si sarebbero puntualmente verificate; tranquillizzò famiglie in ansia o disperate con altrettante previsioni così esatte nei modi e nella tempistica, da lasciare sorpresi ed esterrefatti i destinatari. Invitava i richiedenti che a lui si rivolgevano ad andare a pregare nel santuario della Madonna delle Grazie (ubicato nella zona portuale), o all'altare di sant'Antonio, o a rivolgersi alle anime dei defunti, in modo da poter attribuire ad altri – e non a se stesso – il merito delle grazie poi ricevute.

Queste pagine offrono una lettura riposante, aprono uno scorcio sulla religiosità dei genovesi in un tempo ormai passato, religiosità sicuramente meno colta, meno teologicamente ferrata di quella che oggi, volendo, possiamo permetterci senza eccessivi sforzi, ma pur sempre una religiosità sentita, non di superficie.

Enrico Gariano

Amedeo da Varazze, *I fioretti del Padre Santo*, edito dall'omonimo santuario sito in Genova, piazza dei Cappuccini 1, nel 1978, pp. 272, prezzo non indicato.

*Memorie di Adriano*

Le vie attraverso le quali si giunge alla lettura di un libro, spesso sono le più inaspettate. In data 30 gennaio 2016, a firma di Paolo Guzzanti su *Il Giornale* di Milano, lessi:

Il pubblico del teatro Ghione a Roma è in piedi: *standing ovation* per Giorgio Albertazzi che a 92 anni ha recitato il monologo dell'imperatore Adriano, dal capolavoro di Marguerite Yourcenar, sconsolata e distaccata riflessione sulla vita e la morte.

Incuriosito dal fatto che fino a quel momento mai avevo sentito parlare di memorie scritte dall'imperatore Adriano, mi sono subito procurato questo testo, scoprendolo come un classico della letteratura mondiale e restandone affascinato fin dalla prima pagina. In effetti, l'imperatore Adriano non scrisse nulla, il libro è una splendida, realissima finzione, e a ragione è considerato il capolavoro della Yourcenar, scrittrice francese di origine belga.

L'opera richiese una gestazione più che ventennale, periodo durante il quale l'autrice ne ripensò le caratteristiche, giungendo ad averne una idea chiara e precisa solo dopo molteplici e approfonditi studi storico-filosofici, il che dimostra come per far bene qualsiasi lavoro occorra passione e serietà di intenti a tutta prova, caratteristiche che consentono di sorpassare inevitabili momenti di dubbio e pessimismo che ella così definisce: «Affondo nella disperazione dello scrittore che non scrive» (da *Taccuino di appunti*).

Come potrei riassumere in modo chiaro, inequivocabile, questo testo? Sono pagine di minuziosa ricostruzione di un periodo storico, che vedono i rapporti di stima (talvolta anche conflittuali) tra Adriano e Traiano, che comunque lo adottò come suo erede alla guida dell'Impero. Al termine della sua vita, Adriano rivivrà le stesse perplessità prima di scegliere come suo erede Antonino Pio, imponendogli un'unica clausola: quella di nominare a sua volta quale successore un giovinetto serio e riflessivo, innamorato della filosofia: Marco Aurelio Vero. Poi le descrizioni delle campagne militari, dell'entourage dei suoi consiglieri, la sua efebofilia, che lo portò ad amare Antinoo, e tant'altro ancora. Ma sono anche pagine che trasudano di filosofia stoica. Come per altri libri di uguale interesse, verrebbe la tentazione di sottolineare qualche brano, solo che alla fine ci si ritroverebbe ad aver rovinato il testo con decine e decine di sottolineature! Meglio desistere. Da non trascurare le tante annotazioni psicologiche, ad esempio (per chi ama la lettura): «Uno dei modi migliori per far rivivere il pensiero di un uomo: ricostruire la sua biblioteca» (da *Taccuini di appunti*).

Il libro ci offre l'imperdibile occasione per una seria, colta dissertazione alla luce della ragione circa l'invecchiamento e la morte; l'esigenza di fare dei bilanci; di riflettere sugli eventi del proprio personale passato, stato d'animo comune a ogni essere umano, sempre più pressante con il passare degli anni.

Le ultime righe del testo commuovono per la struggente poesia:

Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... Cerchiamo di entrare nella morte a occhi aperti.

Marguerite Yourcenar esprime una forte simpatia per l'antica religione classica, che seppe evitare ogni tipo di scontro con fedi diverse, e ancor più per la filosofia. Ella, pur essendo a suo modo credente, scrive pagine aspre sia nei confronti degli ebrei, colpevoli di propagare una religione astiosa, colma di ignoranza e presunzione nei confronti delle altre forme religiose, come pure nei confronti del cristianesimo dei primi secoli, a suo dire (per bocca dell'Imperatore) degno erede dell'intolleranza ebraica. Il volume si conclude con alcune sue annotazioni, collocate sotto la voce *Taccuini di appunti* e una lunga e interessantissima intervista con la traduttrice Lidia Storoni Mazzolani, che della Yourcenar fu anche amica. Seguono la cronologia della vita e delle opere della scrittrice, una bibliografia inerente l'imperatore Adriano e la sua epoca e, infine, la biografia dell'Imperatore stesso.

Enrico Gariano

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

## AGLI AMICI ABBONATI

Mentre osservo con rammarico i pacchi di carte e i libri che non riesco e non riuscirò mai a leggere, mi chiedo perché scrivere dell'altro che forse nessuno riuscirà mai a leggere... Eppure fra molte selezioni, per lo più imposte dal tempo, oltre alla necessaria informazione, qualche firma, qualche nome apprezzato e amico rappresenta sempre una curiosità che non delude: un pensiero informato e libero offre occasione per riflettere, per cogliere una prospettiva sfuggita. Il nostro impegno, da anni anche attraverso il sito [www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it), continua a «rispondere alla precisa intenzione d'essere null'altro che una testimonianza della nostra ricerca e un punto di incontro per i pochi, o per i molti, che avvertono nell'animo le nostre medesime esigenze».

Ci auguriamo che ce ne siano, perché «senza il gruppo degli amici, il loro sostegno, solidarietà, sforzo, apporti, IL GALLO diventerebbe un guscio vuoto». Così scriveva Carlo Carozzo, direttore del GALLO per trentacinque anni: così, in questa società in rapida trasformazione, postcristiana, postideologica, confusa lo riproponiamo a chi vorrà continuare a seguirci e con i soli costi di amministrazione, stampa e spedizione, quest'anno purtroppo per necessità ritoccati.

## ABBONAMENTI AL GALLO 2017

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 89 H 01030 01400 000003354156

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

Per iscriversi sul sito o ricevere la newsletter  
segnalare il proprio indirizzo e-mail a [info@ilgallo46.it](mailto:info@ilgallo46.it)